



ISCRA

Istituto Modenese di Psicoterapia Sistemica e Relazionale

Corso biennale di Mediazione Sistemica

Anno Accademico 2013/2014

Esame per iscrizione AIMS 2015

**LA PROFESSIONE DEL
MEDIATORE FAMILIARE SISTEMICO**

Relatori:

Dott. Fabio Bassoli

Dott. Mauro Mariotti

Candidata:

Anna Laura Verna



Associazione Internazionale Mediatori Sistemici

*“Le persone si lasciano convincere più facilmente
dalle ragioni che esse stesse hanno scoperto,
che da quelle scaturite dalla mente degli altri”*

(Pascal Blaise)

Sommario

<i>INTRODUZIONE</i>	5
<i>CAPITOLO UNO - L'AMBITO DELLA PROFESSIONE</i>	8
1.1. <i>UNA DEFINIZIONE DI MEDIAZIONE FAMILIARE</i>	8
1.2. <i>LA PROFESSIONE DEL MEDIATORE FAMILIARE</i>	9
1.3. <i>ALCUNI CRITERI GIURIDICI RISPETTO AI FIGLI MINORI</i>	14
1.4. <i>IL PERCORSO DI MEDIAZIONE SISTEMICA</i>	20
1.5. <i>ESSERE MEDIATORI SISTEMICI</i>	21
1.6. <i>IL SETTING</i>	22
<i>CAPITOLO DUE - IL MODELLO SISTEMICO RELAZIONALE</i>	26
2.1. <i>L'INTERAZIONE UMANA COME SISTEMA</i>	26
2.2. <i>L'APPROCCIO SISTEMICO</i>	28
2.3. <i>LA COMUNICAZIONE</i>	29
2.4. <i>IL CONTESTO E LA RELAZIONE</i>	32
2.5. <i>IL CONFLITTO, FORZA GENERATRICE</i>	34
2.6. <i>LA FAMIGLIA "SISTEMICA"</i>	38
2.7. <i>CONDUZIONE DI UNA MEDIAZIONE</i>	40
2.8. <i>I POTIZZAZIONE SISTEMICA</i>	46
2.9. <i>GLI STRUMENTI</i>	50
<i>CAPITOLO TRE</i>	53
1° CASO - <i>"UNA MEDIAZIONE PREVENTIVA"</i>	53
<i>CONCLUSIONI: LA CORNICE MEDIATORIA</i>	63
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	65
<i>CAPITOLO QUATTRO –SUPERVISIONE SUI CASI</i>	66
2° CASO - <i>"UNA FAMIGLIA SOSPESA"</i>	67
3° CASO - <i>"NON SO DA DOVE COMINCIARE"</i>	76

INTRODUZIONE

L'essere umano nasce fisicamente e psichicamente entro i legami familiari, acquista e costruisce la sua identità a partire da questa appartenenza.

Il legame privilegiato con la madre è documentato fin dalla vita uterina e, dopo la nascita, il bambino è anche in grado di discriminare e riconoscere il padre.

Egli inoltre interiorizza anche il legame tra i suoi genitori. La relazione familiare è quindi precocemente almeno triadica, perché il neonato appare in grado di identificare e differenziare le relazioni fin da subito.¹

La famiglia è il luogo degli affetti più profondi ma anche delle responsabilità più stringenti: infatti non si può uscire dalla relazione familiare, non si può essere ex genitori.

Il benessere familiare sta in una compresenza tra materno e paterno, l'identità del figlio non può essere vista perciò indipendentemente dal legame di cui è frutto.

L'evento nascita si traduce immediatamente in un compito: si tratta della responsabilità congiunta del padre e della madre che possiamo riassumere nell'espressione "cura responsabile".

I genitori sono anche figli e quindi rimandano alle loro storie familiari. Il campo simbolico e relazionale nel quale cresce il figlio non è perciò lo stretto perimetro della famiglia nucleare, ma si dilata attraverso la coppia genitoriale alle due stirpi materna e paterna.

La coppia è infatti un mediatore generazionale ed ha due compiti: uno verso i figli e l'altro verso la famiglia di origine.

Il figlio interiorizza il rapporto con la madre e il rapporto con il padre, ma interiorizza anche il legame tra i due.

Negli ultimi decenni vi è stato un graduale cambiamento sia dal punto di vista degli studi psicologici sia da quello dell'orientamento giuridico.

Le ricerche condotte da Vittorio Cigoli e dai suoi collaboratori fin dai primi anni '80 si sono fondate su un principio marcatamente familiare.² Si tratta di una reinterpretazione del criterio della "continuità" nel senso di consentire e favorire l'accesso alle origini, in una logica compiutamente generazionale, riferita cioè non solo ai genitori, ma alle stirpi materna e paterna.

In passato questo problema era stato affrontato con l'individuazione di uno dei genitori che si dimostrava in grado di garantire al figlio una cura affidabile e il sentimento di continuità dei legami.

¹ *Come dimostra il Losanna Triadic Play, uno strumento in grado di osservare le relazioni triadiche, Per esempio nel Gioco di Losanna si possono osservare le capacità interattive del bambino in un contesto triadico – padre, madre e bambino -, in diverse condizioni sperimentali: a) due più uno: con padre e bambino che giocano e la madre in posizione periferica; b) due più uno: con la madre e il bambino che giocano e il padre in posizione periferica; c) tutti insieme: in cui tutti e tre i soggetti – padre, madre e bambino – sono coinvolti in un gioco; d) due più uno: con la madre e il padre coinvolti tra loro e il bambino in posizione periferica.*

² *Eugenia Scabini Legami familiari fragili tra rischi e risorse in MinoriGiustizia 2014 n°2*

Tale visione derivava dal primato attribuito alle caratteristiche della personalità del genitore nel determinare l'adeguatezza genitoriale e dal rilievo pressoché esclusivo della figura materna nell'esercitare la funzione di accudimento.

Le riforme della legislazione in materia familiare (Legge n. 54/2006 sull'affidamento dei minori nei casi di separazione e divorzio e quella più recente D. Legislativo n° 219/2012 con il decreto attuativo del 28.12.2013 n°154 sul riconoscimento dei figli naturali) modificano in modo inequivocabile il quadro concettuale di riferimento, introducendo quale forma ordinaria di regolazione della genitorialità nei casi di separazione e divorzio – anche laddove persistano situazioni di conflittualità elevata – la modalità dell'affidamento condiviso dei figli, con il preciso riconoscimento del diritto dei figli medesimi a mantenere una continuità di relazione con entrambe le stirpi di origine.

I diritti dei figli minorenni precisati dall'art. 315-bis codice civile sono oltre che quelli di essere mantenuti, educati, istruiti, anche di essere assistiti moralmente dai genitorti, di crescere in famiglia, di mantenere rapporti significativi con i parenti e di essere ascoltati in tutte le questioni e le procedure che lo riguardano.

Questa “responsabilità genitoriale” prevista nell'art. 316 codice civile è esercitata da entrambi i genitori di comune accordo e non cessa con la separazione, il divorzio o la cessazione della convivenza “more uxorio”.

La norma richiede ai genitori, solo in quanto tali e dunque a prescindere del mantenimento del loro legame coniugale o fattuale, un assiduo e costante impegno a, non solo condividere l'affidamento dei figli, ma anche a consentire ai figli il mantenimento di una buona relazione con le famiglie di origine. Il che vuol dire -specialmente di fronte al fallimento del legame tra i genitori- far sì che il figlio possa sperimentare che ciascun genitore non elimina psicologicamente l'altro, non lo aliena, non lo considera origine dannosa e pericolosa e perciò non manda messaggi intimidatori o ricattatori al bambino, che cioè non è “preso in mezzo” da un conflitto di lealtà.

Ed ancora più profondamente, la condivisione allude al fatto che i genitori siano in grado di rispettarci reciprocamente consentendo quindi al bambino non solo la frequentazione di entrambi, ma specialmente l'accesso psicologico e simbolico all'altro genitore e alla sua storia familiare (nonni, parenti ...).

Concetti ripresi ed ampliati dalla più recente riforma del codice civile, laddove è stato introdotto l'art. 317 bis che, titolato “rapporti con gli ascendenti” prevede espressamente il diritto dei nonni di mantenere rapporti significativi con i nipoti minorenni, attribuendo loro la facoltà di promuovere apposita azione giudiziaria per la tutela di questo diritto.

L'oggettività delle norme non può tener conto di ogni trasformazione della nostra società, sia in termini di costume (famiglia allargata, famiglie ricomposte, unioni di fatto, coppie omosessuali...) sia in termini sociali di multi culturalità (famiglie provenienti da altri Paesi, coppie la cui unione non può essere riconosciuta dal nostro ordinamento di stato civile, coppie di etnia diversa..).

In questa varietà di situazioni può ben introdursi la mediazione familiare con approccio sistemico relazionale, che ponendo al centro il superiore interesse del minore, inteso anche come benessere del suo sistema relazionale, consente ai genitori di creare, con l'aiuto di un mediatore, una base per costruire un progetto educativo condiviso secondo alcuni principi inderogabili di Legge.

L'attività del mediatore familiare è una "professione" autonoma a tutti gli effetti, giuridici e sostanziali, una delle professioni più complesse, più difficili perché ha a che fare con la famiglia e dunque con i soggetti "deboli" quali i bambini, proprio quando, per il conflitto esistente, le ferite sono aperte e dunque i componenti della famiglia sono assolutamente fragili, facilmente attaccabili e persino, strumentalizzabili.

L'interesse superiore del minore è identificato con la centralità delle relazioni tra il minore e la sua famiglia nucleare e nelle rispettive famiglie di origine degli stessi.

CAPITOLO UNO - L'AMBITO DELLA PROFESSIONE

1.1. UNA DEFINIZIONE DI MEDIAZIONE FAMILIARE

La mediazione familiare è un percorso di aiuto cui può far ricorso la famiglia per la soluzione di conflitti e/o disagi presenti ed è un valido strumento di soluzione del conflitto in fase di separazione, divorzio o di cessazione della convivenza.

La mediazione di cui ci occupiamo si muove all'interno della cornice teorica sistemica e focalizza la sua attenzione sulla complessità degli intrecci relazionali che si sviluppano intorno al conflitto.

Partendo dalla consapevolezza dell'inevitabilità del conflitto nelle relazioni umane, la mediazione familiare sistemica si propone di valorizzare gli aspetti positivi e costruttivi di questi momenti di transizione, utilizzando tecniche che sollecitino il dialogo e la co-costruzione degli accordi tra le parti.

La mediazione³, vista dalla prospettiva del sistema che chiede aiuto, può essere vista come un processo autodeterminato che, grazie all'intervento di un professionista mediatore neutrale, consente la costruzione di un accordo che contenga un progetto di soluzione del conflitto, relativo, in particolare, alla funzione genitoriale, realizzato sulla base di criteri scelti dalla coppia, secondo la loro cultura e che rappresentano le risorse positive della famiglia,

La verifica positiva del processo mediatorio consiste nell'accertamento di un nuovo stile di relazione tra i confliggenti.

Vista dalla prospettiva del mediatore, la mediazione è un processo di facilitazione, che si fonda su tecniche sistemiche e su criteri giuridici, che assiste la famiglia nella soluzione del suo disagio, attraverso l'impiego di strumenti che, usati nei modi e nei tempi "utili", hanno la funzione di guidare la famiglia nella riflessione sulle relazioni interne al sistema e sui suoi bisogni.

³ Durante il corso IS CRA, la classe ha definito la mediazione come segue: *"La mediazione è un processo interattivo di comprensione tra punti di vista al fine di convergere verso un incontro e arrivare ad una relazione di qualità, caratterizzata da empatia, capacità di ascolto, consenso, accettazione. Permette di entrare in contatto e mettersi in mezzo con leggerezza e circolarità per riequilibrare e ottimizzare l'accordo. La mediazione è un punto di incontro che, attraverso il racconto, porta al miracolo della negoziazione di una nuova soluzione"*.

1.2. LA PROFESSIONE DEL MEDIATORE FAMILIARE

Il Mediatore familiare è un professionista imparziale, con una formazione specifica che si adopera, nella garanzia del segreto professionale e in assoluta autonomia dal procedimento giudiziario, affinché le parti raggiungano personalmente, rispetto a bisogni e interessi da loro stesse definiti, su un piano di parità, in un ambiente neutrale, un accordo direttamente e responsabilmente negoziato.⁴

Il mediatore familiare dunque è un professionista qualificato a seguito di percorsi di formazione specifici che interviene, quale figura terza, nel percorso di aiuto alla famiglia prima, durante e dopo la separazione o il divorzio.

Lo scopo del processo è quello di raggiungere accordi duraturi concernenti la potestà (*rectius*, responsabilità) genitoriale, collegati dunque all'affidamento, alla collocazione e al progetto educativo che riguarda la prole minorenni.

Gli accordi che scaturiscono dalla mediazione possono anche riguardare gli aspetti patrimoniali collegati o meno ai figli.

Tuttavia, la mediazione familiare può essere di aiuto anche in una fase preventiva alla separazione dei coniugi (per esempio nei conflitti riguardanti l'educazione, anche religiosa dei figli, o l'istruzione, o il trasferimento della residenza della famiglia) ovvero nei conflitti familiari in genere, ove la controversia, pur di contenuto prettamente patrimoniale, coinvolga aspetti relazionali della famiglia (divisione di comunione ereditaria, successione generazionale nell'azienda partecipata da familiari, richieste contestate di interdizione o inabilitazione, e così di seguito)

L'esercizio della professione è libero ed è disciplinato attualmente dalla Legge n°4/2013 entrata in vigore il 26.1.2013 per cui può essere esercitata in forma individuale, associata, societaria, cooperativa o nella forma del lavoro dipendente.

La "professione" si concretizza in un'attività economica, volta alla prestazione di servizi o di opere a favore di terzi, esercitata abitualmente e prevalentemente mediante lavoro intellettuale.

Chi svolga una delle professioni di cui alla Legge citata dovrà contraddistinguere la propria attività in ogni documento e rapporto scritto con il cliente, con l'espresso riferimento alla disciplina applicabile.

⁴ Art. 3 definizione del mediatore familiare secondo il codice deontologico dell'AIMS

L'esercizio della professione è libero e fondato sull'autonomia, sulle competenze e sull'indipendenza di giudizio intellettuale e tecnico, nel rispetto dei principi di buona fede, dell'affidamento del pubblico e della clientela, della correttezza, dell'ampliamento e della specializzazione dell'offerta dei servizi, della responsabilità del professionista.

In riferimento alle professioni intellettuali per l'esercizio delle quali è necessaria l'iscrizione in appositi albi, l'accertamento dei requisiti per l'iscrizione negli albi o negli elenchi, la tenuta dei medesimi e il potere disciplinare sugli iscritti sono demandati alle Associazioni professionali, sotto la vigilanza dello Stato.

Visto che attualmente per la professione di mediatore familiare non è stato istituito un Albo né un Elenco, la Legge n°4/2013 ha attribuito alle Associazioni professionali esistenti (o da istituire) la facoltà di valorizzare le competenze degli associati e di garantire il rispetto delle regole deontologiche.

L'appartenenza a queste associazioni, seppure non necessaria per l'esercizio della professione autonoma, agevola la scelta e la tutela degli utenti nel rispetto delle regole sulla concorrenza.

Infatti, le associazioni professionali promuovono, anche attraverso specifiche iniziative, la formazione permanente dei propri iscritti, adottano un codice di condotta ⁵, ai sensi dell'art. 27-bis del codice del consumo (decreto legislativo 6 settembre 2005, n. 206), vigilano sulla condotta professionale degli associati e stabiliscono le sanzioni disciplinari da irrogare agli associati per le violazioni del medesimo codice.

Le Associazioni promuovono, infine, forme di garanzia a tutela dell'utente.

Accanto alla normativa citata, le Associazioni creano dei codici.

L'AIMS, ad esempio, ha adottato un codice deontologico minuzioso e particolareggiato ⁶ che ha fissato alcuni principi cui il mediatore deve attenersi nell'esercizio della sua funzione, fra i quali l'imparzialità e la neutralità nei confronti delle parti, l'assoluta libertà delle stesse di iniziare o perseguire il percorso mediatorio e la consensualità di detto percorso.

⁵ Art. 27-bis (Codici di condotta) decreto legislativo 6.09.2005, n. 206 comma 1. Le associazioni o le organizzazioni imprenditoriali e professionali possono adottare, in relazione a una o più pratiche commerciali o ad uno o più settori imprenditoriali specifici, appositi codici di condotta che definiscono il comportamento dei professionisti che si impegnano a rispettare tali codici con l'indicazione del soggetto responsabile o dell'organismo incaricato del controllo della loro applicazione.

co.2. omissis

co.3. Nella redazione di codici di condotta deve essere garantita almeno la protezione dei minori e salvaguardata la dignità umana.

co.4. omissis

co.5. Dell'esistenza del codice di condotta, dei suoi contenuti e dell'adesione il professionista deve preventivamente informare i consumatori.

⁶ <http://www.mediazionesistemica.it/wp-content/uploads/2013/01/CODICEDEONTOLOGICO.pdf>

Al mediatore è fatto divieto di fare pressioni sulle parti per ottenere la loro adesione ad un progetto non concordato liberamente.

Altri principi essenziali sono la confidenzialità e il segreto professionale, sia del mediatore sia di coloro che eventualmente, a vario titolo, assistono agli incontri o vengano in possesso di documenti o supporti audio visivi del contenuto degli incontri e degli accordi stabiliti.

In ogni caso, il mediatore, stante l'esistenza del segreto professionale, può limitarsi a comunicare solo l'esito del percorso di mediazione, ovvero la possibilità della coppia di raggiungere l'accordo.

In caso di non mediabilità, il mediatore comunica tale impossibilità, senza specificare i contenuti degli incontri o eventuali accordi parziali, né tantomeno chi sia responsabile della non prosecuzione della mediazione.

L'obbligazione giuridica assunta dal mediatore è un'obbligazione non di risultato, ma di mezzi.

Pertanto, la responsabilità civile del mediatore non consiste nel raggiungimento della negoziazione degli accordi: l'esito della mediazione, essendo subordinato al consenso di entrambe le parti, è, infatti, meramente eventuale.

Il mediatore si obbliga, mediante compenso, ad adoperarsi al meglio attraverso le sue specifiche competenze professionali, per consentire alle parti di raggiungere un accordo.

La sua prestazione contrattuale è valutata, dunque, solo in riferimento alla non conformità al criterio della diligenza di cui all'art. 1176 c.c. a prescindere dal raggiungimento di un determinato risultato.⁷

⁷ In Dottrina e Giurisprudenza si distingue tra le obbligazioni di mezzi e le obbligazioni di risultato, in relazione al fatto che oggetto dell'obbligazione sia una prestazione connotata dalla diligenza di cui all'art. 1176 cc a prescindere dal raggiungimento di un determinato risultato ovvero un risultato a prescindere dalle modalità adempitive. La distinzione tra obbligazioni di mezzi e obbligazioni di risultato, secondo l'impostazione tradizionale, ha riflessi in giurisprudenza, in particolar modo sul riparto dell'onere della prova relativa all'esatto adempimento dell'obbligazione in quanto la prova dell'inadempimento, nell'ambito delle obbligazioni di mezzi, graverebbe sul creditore che sarebbe tenuto a dimostrare che la prestazione non è stata conforme a diligenza, mentre, nelle obbligazioni di risultato, una volta dimostrato il titolo della pretesa contrattuale, sarebbe il debitore a dover dimostrare che il risultato è stato raggiunto ovvero non è stato raggiunto per causa non imputabile ex art. 1218 c.c. Tale distinzione rigida è stata sottoposta a revisione critica soprattutto con riferimento alle obbligazioni dei professionisti in quanto si è osservato che, da una parte, le obbligazioni di mezzi non sono scevre dall'attesa di un risultato e che, dall'altra, nelle obbligazioni di risultato non è indifferente la modalità di esecuzione della prestazione. Si è, dunque, osservato che nelle obbligazioni di risultato la diligenza di cui all'art. 1176 c.c. opera soprattutto come strumento per la valutazione dell'esattezza della prestazione mentre, nelle obbligazioni di mezzi, opera anche nel senso di determinare il contenuto della prestazione.

Ciò che rileva ai fini dell'accertamento della diligenza del mediatore familiare è, primo fra tutti, l'esistenza dell'assoluta imparzialità, intesa come equi-distanza dalle posizioni e dagli interessi di entrambe le parti.

Essa costituisce il presupposto affinché uno o più soggetti diversi dai difensori legali delle parti possano cercare di condurre queste ultime verso una soluzione del conflitto.

In questo senso e al di là delle prescrizioni dei codici deontologici le cui violazioni sono autonomamente censurabili da parte di eventuali organi disciplinari, l'adempimento diligente del mediatore familiare potrebbe essere preliminarmente valutato alla luce dell'assenza di qualsiasi rapporto precedente che derivi da un mandato, da un rapporto collaborativo o da dipendenza da uno dei soggetti che il mediatore si propone di assistere

Il mediatore familiare potrebbe essere chiamato a rispondere del suo operato in applicazione analogica di quanto dispone l'articolo 1759 c c per il mediatore d'affari, ove egli ometta di comunicare alle parti ogni circostanza a lui nota che possa influire sulla eventuale conclusione di un accordo.

In questo caso la parte che si assume danneggiata, dovrà avanzare una richiesta di risarcimento danni per inadempimento contrattuale, ove riesca a provare il pregiudizio subito ovvero che, a causa delle omissioni del mediatore, ha concluso un accordo a condizioni diverse rispetto a quelle auspiccate (Corte di Cassazione 7 agosto 2002 n° 11911)

Ulteriori profili di responsabilità civile sono configurabili per il mediatore a titolo extracontrattuale, nell'ipotesi in cui il mediatore non si attenga alla norma (non soltanto deontologica) che gli impone di non rivelare ad alcuno le informazioni di cui è venuto in possesso nel corso della mediazione.

In questo caso ed a prescindere dalla qualificazione del rapporto tra il mediatore e le parti, si potrà riscontrare una violazione del diritto alla dignità e all'identità personale conseguente a un illecito trattamento dei dati personali censurabili nelle forme e nei modi previsti dal decreto legislativo del 30 giugno 2003 numero 196.

Ove il mediatore non rispetti il segreto professionale potrà sempre essere chiamato a rispondere disciplinarmente sulla base delle norme contenute nei codici deontologici sottoscritti dalle principali associazioni di mediazione, ovvero in sede penale per i reati previsti e puniti dagli articoli 622, 621 e 623 bis codice penale.

La situazione appare soltanto parzialmente diversa qualora l'intervento dei mediatori familiari sia richiesto direttamente dal giudice e si inserisca pertanto in un procedimento giudiziario in corso.

In questo caso come si è detto il mediatore non è tenuto solo all'imparzialità e alla neutralità, ma anche a non rivelare nulla al giudice circa quello che è avvenuto in mediazione, affinché ciò non condizioni, in un senso o nell'altro, l'adozione dei provvedimenti giudiziari, in caso di fallimento della mediazione e non trasformi il tentativo di mediazione in uno strumento di prova per dimostrarsi collaborativi al fine di ottenere un provvedimento più favorevole.⁸

Altro obbligo del mediatore è quello di esporre dal primo incontro ai clienti gli obiettivi, le modalità ed il processo della mediazione, ottenendo il consenso al trattamento dei dati sensibili anche relativi ai minori e alle metodologie e tecniche usate, prima fra tutti la videoregistrazione.

L'accordo scritto avrà il contenuto di un ordinario contratto di incarico professionale, con corrispettivo non legato al raggiungimento dello scopo.

Nel contratto di mediazione familiare sono identificati i temi che la coppia intende discutere e negoziare in mediazione.

Inoltre, in esso vengono riportate alcune regole specifiche del processo, tra cui l'assunzione di consapevolezza che gli accordi di mediazione non vincolano giuridicamente le parti, che sono libere di utilizzarli per riorganizzare le relazioni familiari o di sottoporli ad un avvocato per avviare una procedura legale congiunta (separazione consensuale, ecc.)

Con la sottoscrizione del contratto di mediazione familiare, i clienti (genitori) assumono, reciprocamente e innanzi al mediatore l'impegno ad intraprendere un percorso, rispettandone le regole, con l'obiettivo di raggiungere degli accordi in merito agli oggetti del conflitto; prendono atto che ciascuno può interrompere la mediazione in qualsiasi momento; assumono l'impegno di sospendere qualsiasi iniziativa giudiziaria durante il percorso mediatorio, rinunciano alla possibilità che il mediatore sia chiamato a testimoniare o anche a relazionare in eventuali procedimenti giudiziari, prendono atto che i contenuti e le informazioni che emergono sono sottoposte a vincoli di riservatezza, che l'eventuale accordo potrà o meno essere trasfuso ad opera del legale in un ricorso consensuale di separazione/divorzio che sarà sottoposto al Tribunale per ottenere l'omologa della separazione o la sentenza di scioglimento del matrimonio.

⁸ I. Pupolizio, La mediazione familiare in "Separazione, divorzio, invalidità del matrimonio. Il sistema delle tutele" AA.VV. a cura di Giuseppe Cassano Ed. Cedam, 2009, pag. 178

Nel corso del processo di mediazione l'analisi dei bisogni della coppia genitoriale e dei figli rappresenta uno dei principali terreni di condivisione durante la negoziazione anche su aree diverse da quelle strettamente genitoriali.

Gli accordi scaturiti dal percorso di mediazione non sono frutto di un compromesso, ovvero di una transazione, ma il risultato di un cambiamento relazionale dei due protagonisti, che può avvenire solo grazie ai tempi, agli strumenti e alle tecniche della mediazione sistemica.

Quanto al contenuto, gli accordi dovrebbe essere di immediata comprensione, per non far correre il rischio di fraintendimenti e per scongiurare il riaccendersi della conflittualità nel corso del tempo.

La modalità espressiva dovrebbe il più possibile contenere connotazioni positive, che rimandino al senso di fiducia nella collaborazione con l'altro genitore, oggi e domani.

Infatti, gli accordi presi in mediazione dovrebbero anche riflettere una capacità di proiettarsi nel futuro e fornire dei criteri di riferimento utili per negoziazioni future, richieste dai cambiamenti evolutivi del ciclo di vita della famiglia.

1.3. ALCUNI CRITERI GIURIDICI RISPETTO AI FIGLI MINORI

Colui che esercita la professione di mediatore familiare non può, ovviamente, esimersi dall'assicurare il rispetto nel percorso di mediazione e nell'eventuale accordo della coppia genitoriale, dei principi dell'ordinamento giuridico riguardanti la responsabilità genitoriale e i diritti dei minori.

Il "controllo" del mediatore familiare consisterà dunque nell'accertarsi che la coppia sia consapevole del concreto significato di "bi-genitorialità" e di "responsabilità genitoriale" nonché della necessità di "ascolto" dei figli minori, in tutte le procedure che li riguardano⁹.

⁹ Nel corso degli anni i principi espressi dalla Convenzione Onu sulla necessità dell'ascolto del minore, inteso questo come diritto del bambino in sede giurisdizionale e, dunque, adempimento del giudice e non come mera concessione sottoposta a discrezionalità, si sono sempre più concretizzati fino a condurre recentemente ad una presa di coscienza degli Organismi europei sulla necessità di realizzare una serie di azioni per assicurare una giustizia a misura di minore (*child friendly justice*). (Comunicazione della Commissione Europea Bruxelles 15.02.2011), che garantisca al bambino un accesso effettivo alla giustizia e una reale partecipazione ai procedimenti amministrativi e giudiziari come condizione fondamentale per assicurare un alto livello di protezione. Per attuare effettivamente la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea la Commissione ha preso impegno nel febbraio 2011 di rendere i sistemi giuridici dell'Europa più a misura di minore, fra l'altro, favorendo l'uso delle direttive (Linee Guida) del Consiglio d'Europa del 17 novembre 2010 sulla giustizia adattata ai minori. Le Linee Guida ribadiscono che gli elementi di una giustizia a misura di bambino sono un'informazione tempestiva ed adeguata dei bambini dal loro primo coinvolgimento con la giustizia o con altre autorità (come la polizia, l'immigrazione,

Ciò rileva, oltre che da un punto di vista di competente professionalità del mediatore, anche e specialmente, in riferimento alla possibilità che l'accordo preso di fronte a lui, sia trasfuso in un ricorso congiunto di separazione o di divorzio.

In tali ipotesi, l'istanza di omologa della separazione consensuale o di emissione della sentenza di divorzio troverà accoglimento nella misura in cui il Giudice ed il Pubblico Ministero accertino che l'intesa dei ricorrenti, esplicitata al Tribunale, risulti *prima facie* rispettosa dei principi e delle direttive di legge sulla responsabilità genitoriale.

1.3.1 Il diritto all'ascolto

Il nostro codice civile, come modificato dalla Legge n. 219/2012, elenca i diritti del figlio minore ad essere mantenuto, educato e istruito dai genitori, di crescere nella propria famiglia e di mantenere rapporti significativi con i parenti nonché a ricevere dai genitori assistenza morale nel rispetto delle sue capacità, delle sue inclinazioni naturali e delle sue aspirazioni ed in tale ambito di essere ascoltato (artt. 315-bis¹⁰ e 337-ter comma 1 cod. civ.¹¹)

La portata della norma è molto ampia, ricollegando il diritto del minore di essere ascoltato a “tutte le questioni e le procedure che lo riguardano”.

Il richiamo in termini generici a “questioni” e “procedure” impone quindi che l'ascolto debba esplicarsi non soltanto sul versante della tutela giurisdizionale, ma prima ancora e “a monte”, nell'ambito delle stesse relazioni familiari .

Il legislatore dunque ha proposto un modello di relazioni familiari rivolto a rendere il figlio partecipante del processo decisionale dei genitori sulle questioni che lo riguardano.

servizi di assistenza educativa, sociale o di salute), in particolare sui loro diritti in relazione ai procedimenti giudiziari e non - giudiziari in cui sono o potrebbero essere coinvolti, come pure gli strumenti a disposizione per impugnare eventuali violazioni dei loro diritti sia in via giudiziaria che attraverso strumenti di conciliazione o mediazione.

¹⁰ **Art. 315-bis. Diritti e doveri del figlio.**

Il figlio ha diritto di essere mantenuto, educato, istruito e assistito moralmente dai genitori, nel rispetto delle sue capacità, delle sue inclinazioni naturali e delle sue aspirazioni.

Il figlio ha diritto di crescere in famiglia e di mantenere rapporti significativi con i parenti.

Il figlio minore che abbia compiuto gli anni dodici, e anche di età inferiore ove capace di discernimento, ha diritto di essere ascoltato in tutte le questioni e le procedure che lo riguardano.

Il figlio deve rispettare i genitori e deve contribuire, in relazione alle proprie capacità, alle proprie sostanze e al proprio reddito, al mantenimento della famiglia finché convive con essa.

¹¹ **Art. 337 ter 1° comma- Provvedimenti riguardo ai figli .**

Il figlio minore ha il diritto di mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con ciascuno dei genitori, di ricevere cura, educazione, istruzione e assistenza morale da entrambi e di conservare rapporti significativi con gli ascendenti e con i parenti di ciascun ramo genitoriale.<omissis>

I genitori negoziano, costruiscono e condividono con lui alcune regole mediante valutazioni che gli risultano comprensibili.

L'ascolto così disciplinato concerne dunque la crescente autonomia di un figlio che diviene capace progressivamente di autodeterminarsi.

Il diritto di ascolto attribuito al figlio minore che sia già capace di discernimento assume inoltre nelle politiche per la famiglia un significato simbolico di proposta di una genitorialità esercitata con responsabilità.

Stabilire che il figlio ha diritto all'ascolto¹² non è uguale a dire che i genitori hanno il potere o il dovere di ascoltarlo o che c'è un interesse superiore del figlio a essere ascoltato.

L'affermazione del diritto del figlio capace di discernimento all'ascolto, riconosce una sua posizione giuridica soggettiva di titolare di un particolare *diritto di relazione* all'interno della famiglia.

L'assistenza morale si concretizza, così, nel dovere dei genitori verso il minore di "guardarlo", di prestargli cura e attenzione e, quindi, di ascoltare i suoi desideri e bisogni, le sue voci e domande.

La pratica di questo stile educativo comporta dei genitori attenti, delle relazioni conviviali, un clima familiare interattivo, che cioè in famiglia ci sia una consuetudine di dialogo.¹³

L'art. 315-bis cod. civ. non contiene delle indicazioni sulle modalità dell'ascolto in famiglia, in quanto è un ascolto senza formalità che i genitori possono fare nei tempi e nei modi che ritengono più utili.

¹² La Convenzione internazionale dei Diritti dell'Infanzia stilata dalle Nazioni Unite nel 1989 recita all'art. 12: *“Gli Stati parti garantiscono al fanciullo capace di discernimento il diritto di esprimere liberamente la sua opinione su ogni questione che lo interessa, le opinioni del fanciullo essendo debitamente prese in considerazione tenendo conto della sua età e del suo grado di maturità. A tal fine, si darà in particolare al fanciullo la possibilità di essere ascoltato in ogni procedura giudiziaria o amministrativa che lo concerne, sia direttamente, sia tramite un rappresentante o un organo appropriato, in maniera compatibile con le regole di procedura della legislazione nazionale.”*

Lo stesso principio è presente nella Convenzione di Strasburgo del 1996 sull'esercizio dei diritti del fanciullo e nella Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei fanciulli, ratificata dall'Italia con legge 20 marzo 2003, n. 77, che hanno tutte inteso dare concreta esecuzione al principio espresso dall'art. 12 della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia del 1989, disponendo che il bambino, che abbia, secondo la norma interna, una sufficiente capacità di discernimento, ha diritto di ricevere ogni informazione relativa al procedimento in corso, di esprimere la propria opinione e di essere informato delle conseguenze del suo comportamento, di chiedere, personalmente o tramite altre persone od organismi, la designazione di un rappresentante speciale nei procedimenti giudiziari che lo riguardano in caso di conflitto di interessi.

¹³ *“Una famiglia in cui i bambini e gli adolescenti possono esprimere liberamente le proprie opinioni, e in cui queste sono prese seriamente in considerazione sin dalla più tenera età, fornisce un modello importante e prepara il bambino e l'adolescente all'esercizio del diritto di essere ascoltato nel contesto più ampio della società. Tale approccio è utile a promuovere lo sviluppo individuale, a migliorare le relazioni familiari e a sostenere la socializzazione dei bambini e degli adolescenti e gioca un ruolo di prevenzione in tutte le forme di violenza in casa e in famiglia.”* Commento generale n. 12 dell'Onu sul diritto del bambino e dell'adolescente di essere ascoltato, paragrafo n. 90.

Le “questioni” su cui il figlio ha diritto di essere ascoltato sono quelle interne alla famiglia e alle relazioni dei genitori con lui: le procedure che lo riguardano, quali quelle giudiziarie, sanitarie, amministrative, scolastiche in cui si assumono decisioni nel suo interesse: vi sono comprese le procedure attivate dai genitori in proprio o come rappresentanti del figlio, quelle promosse dallo stesso figlio e quelle esterne a un’iniziativa genitoriale, quelle in cui i genitori intervengono quali rappresentanti del figlio o per essere sentiti.

L’ascolto delle opinioni del figlio può riguardare in alcuni casi l’opportunità stessa di promozione della procedura, in altri le richieste da proporre, il parere o il consenso che i genitori stessi sono chiamati ad esprimere.

I genitori, con un accompagnamento informativo e un aiuto valutativo, assicurano l’effettività sostanziale dell’espressione degli orientamenti del figlio, sulle questioni oggetto della procedura.

A loro volta i titolari o comunque le figure professionali coinvolte nelle procedure (avvocati, mediatori familiari..) dovrebbero accertarsi dai genitori che questi abbiano adeguatamente informato il figlio e conoscere da loro gli orientamenti dal figlio espressi.

L’ascolto, dunque, comprende l’informazione dell’oggetto della decisione e degli effetti che essa avrà: per non costituire un adempimento solo formale, l’informazione deve avere una forma comprensibile e più o meno diffusa secondo le conoscenze che il figlio possiede.

Un ragazzo, per esempio, deve sapere dai genitori che essi si stanno separando e quali proposte ci sono per lui, così che possa esprimere le sue aspirazioni e opinioni su decisioni che lo coinvolgono.

Quanto al “peso” delle opinioni espresse dal figlio capace di discernimento, i genitori esercitano la responsabilità con l’assumere delle decisioni (art. 337-quater cod. civ.) e hanno il diritto e il potere, e più ancora il dovere, dopo avere sentito il figlio e valutato i suoi desideri con attenzione, di accondiscendere in tutto o in parte o di disporre in modo diverso.

In un siffatto quadro legislativo e culturale, appare indispensabile, che il mediatore si accerti che la coppia genitoriale abbia correttamente informato il figlio anche della procedura intrapresa, raccogliendone i desideri e le aspettative.

Il mediatore, se del caso, potrà ascoltare il bambino nel percorso di mediazione, stabilendo con il minore una relazione empatica, creando uno spazio su misura per lui, usando un linguaggio appropriato all’età ed utilizzando strumenti, quali il gioco o il disegno.

Un corretto ascolto del minore porterà il mediatore a cogliere le relazioni dei membri della famiglia, l’atteggiamento dei genitori tra di loro e nei confronti del figlio.

1.3.2 La responsabilità genitoriale

Il D. Lgs. 28.12.2013 n°154 ha modificato la formulazione dell'art. 316 codice civile sostituendo la potestà genitoriale con la responsabilità genitoriale.

La Relazione illustrativa della citata riforma chiarisce che l'abbandono della nozione di *potestà* corrisponde alla scelta di valorizzare il profilo della *“assunzione di responsabilità da parte dei genitori nei confronti del figlio”* e precisa che con il termine responsabilità genitoriale si indica una *“situazione giuridica complessa idonea a riassumere i doveri, gli obblighi e i diritti derivanti per il genitore dalla filiazione che viene a sostituire il tradizionale concetto di potestà”*.

La *“modifica terminologica”*, continua la stessa Relazione, *“dà risalto alla diversa visione prospettica che nel corso degli anni si è sviluppata ed è ormai da considerare patrimonio condiviso”*; *“i rapporti genitori figli”*, quindi *“non devono essere più considerati avendo riguardo al punto di vista dei genitori, ma occorre porre in risalto il superiore interesse dei figli minori”*.

In definitiva, il combinato disposto degli artt. 316, comma 4,¹⁴ 337 ter, comma 3 e 337 quater c.c.¹⁵ conduce, oggi, ad affermare la regola dell'esercizio congiunto della responsabilità genitoriale come principio generale.

¹⁴ **Art. 316 Responsabilità genitoriale.**

Entrambi i genitori hanno la responsabilità genitoriale che è esercitata di comune accordo tenendo conto delle capacità, delle inclinazioni naturali e delle aspirazioni del figlio. I genitori di comune accordo stabiliscono la residenza abituale del minore.

In caso di contrasto su questioni di particolare importanza ciascuno dei genitori può ricorrere senza formalità al giudice indicando i provvedimenti che ritiene più idonei.

Il giudice, sentiti i genitori e disposto l'ascolto del figlio minore che abbia compiuto gli anni dodici e anche di età inferiore ove capace di discernimento, suggerisce le determinazioni che ritiene più utili nell'interesse del figlio e dell'unità familiare. Se il contrasto permane il giudice attribuisce il potere di decisione a quello dei genitori che, nel singolo caso, ritiene il più idoneo a curare l'interesse del figlio.

Il genitore che ha riconosciuto il figlio esercita la responsabilità genitoriale su di lui. Se il riconoscimento del figlio, nato fuori del matrimonio, è fatto dai genitori, l'esercizio della responsabilità genitoriale spetta ad entrambi. Il genitore che non esercita la responsabilità genitoriale vigila sull'istruzione, sull'educazione e sulle condizioni di vita del figlio.

¹⁵ **Art. 337- ter. Provvedimenti riguardo ai figli.**

Il figlio minore ha il diritto di mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con ciascuno dei genitori, di ricevere cura, educazione, istruzione e assistenza morale da entrambi e di conservare rapporti significativi con gli ascendenti e con i parenti di ciascun ramo genitoriale. Per realizzare la finalità indicata dal primo comma, nei procedimenti di cui all'articolo 337-bis, il giudice adotta i provvedimenti relativi alla prole con esclusivo riferimento all'interesse morale e materiale di essa. Valuta prioritariamente la possibilità che i figli minori restino affidati a entrambi i genitori oppure stabilisce a quale di essi i figli sono affidati, determina i tempi e le modalità della loro presenza presso ciascun genitore, fissando altresì la misura e il modo con cui ciascuno di essi deve contribuire al mantenimento, alla cura, all'istruzione e all'educazione dei figli. Prende atto, se non contrari all'interesse dei figli, degli accordi intervenuti tra i genitori. Adotta ogni altro provvedimento relativo alla prole,

Il figlio, quindi, salvi i casi nei quali sia accertato un suo interesse di segno contrario, di regola fa riferimento ad entrambe le figure genitoriali, investite congiuntamente nei suoi confronti della responsabilità, ossia di quella “situazione giuridica complessa idonea a riassumere i doveri, gli obblighi e i diritti derivanti per il genitore dalla filiazione che viene a sostituire il tradizionale concetto di potestà”

L'affermazione dell'esercizio congiunto della responsabilità genitoriale, a prescindere dalla convivenza dei genitori (l'esercizio condiviso della responsabilità genitoriale non presuppone la convivenza della coppia dei genitori e del figlio) unitamente alla creazione di rapporti di parentela, a prescindere dal matrimonio dei genitori (equiparazione dei figli naturali a quelli legittimi), costituiscono profili collegati ad un'esigenza comune: quella di compensare la fragilità e l'instabilità che caratterizzano le unioni di coppia con l'attribuzione di rilievo a nuove forme di responsabilità e coinvolgimento in capo ai genitori ed a nuovi legami di parentela all'interno del nucleo familiare inteso in senso “esteso”.

ivi compreso, in caso di temporanea impossibilità di affidare il minore ad uno dei genitori, l'affidamento familiare. All'attuazione dei provvedimenti relativi all'affidamento della prole provvede il giudice del merito e, nel caso di affidamento familiare, anche d'ufficio. A tal fine copia del provvedimento di affidamento è trasmessa, a cura del pubblico ministero, al giudice tutelare.

La responsabilità genitoriale è esercitata da entrambi i genitori. Le decisioni di maggiore interesse per i figli relative all'istruzione, all'educazione, alla salute e alla scelta della residenza abituale del minore sono assunte di comune accordo tenendo conto delle capacità, dell'inclinazione naturale e delle aspirazioni dei figli. In caso di disaccordo la decisione è rimessa al giudice. Limitatamente alle decisioni su questioni di ordinaria amministrazione, il giudice può stabilire che i genitori esercitino la responsabilità genitoriale separatamente. Qualora il genitore non si attenga alle condizioni dettate, il giudice valuterà detto comportamento anche al fine della modifica delle modalità di affidamento.

Salvo accordi diversi liberamente sottoscritti dalle parti, ciascuno dei genitori provvede al mantenimento dei figli in misura proporzionale al proprio reddito; il giudice stabilisce, ove necessario, la corresponsione di un assegno periodico al fine di realizzare il principio di proporzionalità, da determinare considerando: 1) le attuali esigenze del figlio; 2) il tenore di vita goduto dal figlio in costanza di convivenza con entrambi i genitori. 3) i tempi di permanenza presso ciascun genitore. 4) le risorse economiche di entrambi i genitori. 5) la valenza economica dei compiti domestici e di cura assunti da ciascun genitore.

L'assegno è automaticamente adeguato agli indici ISTAT in difetto di altro parametro indicato dalle parti o dal giudice.

Ove le informazioni di carattere economico fornite dai genitori non risultino sufficientemente documentate, il giudice dispone un accertamento della polizia tributaria sui redditi e sui beni oggetto della contestazione, anche se intestati a soggetti diversi.

Art.337-quater. Affidamento a un solo genitore e opposizione all'affidamento condiviso.

Il giudice può disporre l'affidamento dei figli ad uno solo dei genitori qualora ritenga con provvedimento motivato che l'affidamento all'altro sia contrario all'interesse del minore.

Ciascuno dei genitori può, in qualsiasi momento, chiedere l'affidamento esclusivo quando sussistono le condizioni indicate al primo comma. Il giudice, se accoglie la domanda, dispone l'affidamento esclusivo al genitore istante, facendo salvi, per quanto possibile, i diritti del minore previsti dal primo comma dell'articolo 337-ter. Se la domanda risulta manifestamente infondata, il giudice può considerare il comportamento del genitore istante ai fini della determinazione dei provvedimenti da adottare nell'interesse dei figli, rimanendo ferma l'applicazione dell'articolo 96 del codice di procedura civile.

Il genitore cui sono affidati i figli in via esclusiva, salva diversa disposizione del giudice, ha l'esercizio esclusivo della responsabilità genitoriale su di essi; egli deve attenersi alle condizioni determinate dal giudice. Salvo che non sia diversamente stabilito, le decisioni di maggiore interesse per i figli sono adottate da entrambi i genitori. Il genitore cui i figli non sono affidati ha il diritto ed il dovere di vigilare sulla loro istruzione ed educazione e può ricorrere al giudice quando ritenga che siano state assunte decisioni pregiudizievoli al loro interesse.

Tale prospettiva consente di valorizzare ulteriormente il profilo di novità che caratterizza il passaggio dalla potestà alla responsabilità genitoriale: un nuovo assetto dei rapporti familiari che il legislatore ha delineato prendendo atto della pluralità dei modelli familiari che caratterizzano l'unione dei genitori e perseguendo l'obiettivo di garantire al figlio la maggiore coesione possibile della rete familiare che lo circonda.

1.4. IL PERCORSO DI MEDIAZIONE SISTEMICA

La mediazione sistemica si occupa di relazioni disfunzionali da cui derivano elementi di disagio, ma che non sono patologiche¹⁶.

Ciò che rileva nel percorso di mediazione non è l'aspetto pragmatico dell'accordo tra le parti confliggenti, ma le relazioni sottostanti: non si cerca tanto la cura delle relazioni, ma la facilitazione per far emergere le risorse presenti.

Quando si alterano gli equilibri basilari fra i componenti di una famiglia, si generano i conflitti non nutriti da meri contenuti, ma che hanno a che fare con emozioni primarie, con delle relazioni che sono talmente potenti che rendono un oggetto un "simbolo definitivo".

E quando un oggetto diventa simbolo, nulla c'è da fare, fin quando qualche altro significato non riporta quell'oggetto ad essere quello che realmente è.

Il problema dunque diventa quello delle "narrazioni": quello di riuscire a costruire qualcosa che possa dare un nuovo significato.

Il conflitto, tuttavia, non è sempre negativo, esso è fonte di vita perché esalta il significato delle differenze: il ciclo della vita è un'alternanza tra cambiamenti e stabilità, che possono essere ben accetti o meno: questo è il motore del conflitto.

La mediazione, come intesa dalla teoria sistemica, è il partire dalla "normalità" del conflitto ed essere consapevoli che ci sono dei linguaggi che conducono al conflitto costruttivo ed altri che spingono inesorabilmente al blocco, al conflitto ostruttivo.

Fare mediazione sistemica è come avere in consegna un puzzle composto di migliaia di tessere colorate disorganiche: mediatore e famiglia lavorano per incastrare un pezzo nell'altro e per giungere a vedere davanti ai loro occhi una realtà nuova prendere forma, le cui componenti già esistevano ma erano nel caos, nascoste dal fumo del conflitto.

¹⁶ Mediare (media res) cioè intervenire nel conflitto e vedere attraverso i fumi che il conflitto crea.

Il percorso di mediazione porta o dovrebbe condurre a riscrivere la conversazione tra i confliggenti, con linguaggio di connotazione positiva.

Diversi sono gli strumenti e le tecniche della mediazione sistemica utili ad allargare il campo di indagine, a raccogliere informazioni, a decostruire linguaggi e costruire storie, nuove possibilità grazie alle quali le persone che sono nel conflitto riescono a vedersi dal di fuori e a comprendere come il continuare a sostenere un determinato tipo di linguaggio e di attribuzione di significato ad un simbolo, possa provocare un danno permanente a se stessi e a chi li circonda.

1.5. ESSERE MEDIATORI SISTEMICI

Accade agli allievi di voler apprendere rapidamente dai docenti i saperi così amabilmente esposti, in una terminologia chiara, esaustiva, immediatamente descrittiva del concetto, eppure altrettanto sfuggibile per chi svolge altra professione, nella quale il lessico è diverso ed il ragionamento è lineare.

Si cerca allora di sollecitare il didatta ad elargire linee guida per la conduzione della mediazione sistemica, con l'illusione di poter considerare la mediazione familiare come un codice di procedura civile, dove le fasi, gli schemi e i comportamenti delle parti coinvolte (attore, convenuto, testimone, Ctu, giudice) sono regolate puntualmente.

Così non è per la mediazione, nè potrebbe essere.

Se mediare significa entrare e stare nelle relazioni del sistema, la mediazione, è evidente, non può essere un procedimento: l'oggetto di studio cambia continuamente in una miriade di situazioni, sfumature, emozioni, comunicazioni ed esiti di queste.

Il professor Fabio Bassoli ebbe a dire in una delle sue interessanti lezioni: *“Il modello sistemico non può essere insegnato in modo lineare; va recepito, interiorizzato e fatto proprio dal professionista, che lo usa e lo fa suo, secondo la propria individualità, il proprio sentire”*.

Il mediatore deve, sì, saper fare, ma anche “saper essere” anzi deve “essere” mediatore sistemico.

È vero che l'immedesimazione tra l'uomo e la propria professione avviene pressochè in ogni attività, ma dal mediatore sistemico si pretende di più: si chiede un'umile saggezza, subito, fin dalla prima coppia con cui lavora.

Il mediatore deve aver ben chiare non tanto e non solo, le nozioni, come avviene per l'avvocato, il medico o il commercialista, ma conoscere le relazioni umane, entrare nel conflitto, cogliere gli agganci che la coppia offre, saperli girare a favore del processo

mediatorio, utilizzare gli strumenti quando sono utili: né troppo presto, né troppo tardi, capire la comunicazione non verbale, essere ironico, parlare di sé quando occorre: insomma, portare il sistema-clienti verso un cambiamento, che si auspica migliore.

Il mediatore, è sì imparziale ma con atteggiamento “curioso”: trasforma il rapporto professionista-cliente in una relazione di “noi” che va oltre ai singoli ed è diverso anche dalla somma di ogni componente.

Diceva Cecchin: *“quando sono con i clienti mi estraneo e cerco di mettermi ad osservare io quelli che sono avanti a me...lascio il contenuto, penso alla relazione tra me e il cliente, immagino come reagisce il cliente al mio atteggiamento e come io rispondo”* ed ancora, i clienti *“hanno bisogno di essere visti di mettersi in relazione..... circolarità è connettere le persone, le relazioni”*.

Il mediatore mostra la passione nella propria professione, la curiosità nei temi portati dalla coppia alla sua attenzione, vede e ascolta il sistema che chiede aiuto.

È il sistema-mediatore il primo a comunicare non verbalmente con i clienti: la voce è bassa, intima e fa connotazioni positive; il tronco che si propende verso i clienti è uno strumento per mostrare interesse, curiosità, per entrare nel loro cerchio, o meglio in quello di ciascuno dei clienti. Le braccia sono allargate per connettersi al cliente, quasi ad accoglierne la sofferenza, per capirla, per definirla. Lo sguardo è dritto negli occhi, per dirti tu esisti ti vedo sono qui per te.¹⁷

Allo stesso tempo, il mediatore sistemico non dimentica di osservare le reciproche reazioni di coloro che gli sono davanti in un continuo circuito di azione e reazione: non è importante il contenuto, ma capire la relazione.

Difficile mantenere una equi-distanza, equi-vicinanza rispetto al sistema che chiede aiuto e rispetto ai singoli componenti: certo il mediatore non potrà essere sempre neutrale, ma sarà consapevole dei propri pregiudizi e potrà così governarli.

1.6. IL SETTING

Lo scopo degli uomini nella vita è quello di definire se stessi ovvero costruire un senso di identità, si tratta di un percorso che dura tutta la vita e si snoda lungo un asse che scorre tra i bisogni di “appartenenza” e quello di “differenziazione”.¹⁸

¹⁷ Video osservare i maestri: L. Boscolo G. Cecchin “Modello milanese” visionato alla lezione prof. F. Bassoli del 17.5.2014

¹⁸ Erickson E.H. “Infanzia e Società” Roma 1966 (trad. it. Armando “Childhood and Society 1950”)

La nostra personalità si costruisce nelle esperienze relazionali e in primo primo luogo in quelle familiari.

All'interno di queste relazioni, l'individuo deve poter aver sperimentato il soddisfacimento di alcuni bisogni fondamentali quali l'essere visto e l'appartenenza, cioè avere la conferma del proprio se' nella relazione.

Il bisogno di essere visti è un bisogno fondamentale dell'uomo¹⁹ così come il bisogno di avere conferma del proprio se' è probabilmente il più grande fattore che garantisca lo sviluppo e la stabilità mentale,²⁰ tanto che la “disconferma” è la più importante fonte di instabilità perchè nega l'altro, più del rifiuto.

Il sentirsi visti e riconosciuti apre alla possibilità di definire le regole nella relazione, il che favorisce il processo di differenziazione.

Un Se' può dirsi ben formato se, avendo sperimentato il soddisfacimento dei bisogni di essere visto e confermato, sviluppa due competenze essenziali²¹: la capacità di amare in quanto si sono ricevute e sperimentate cure ed amore e la capacità di negoziare.

In una relazione confermando l'aver potuto sperimentare la possibilità di differenziarsi proponendo proprie idee e regole, consente in un possibile conflitto di assumere più facilmente un atteggiamento di negoziazione, in quanto si sono apprese modalità di gestione delle relazioni.

Quando arriva una coppia in crisi ognuno dei due si sente in qualche modo “non visto” e “disconfermato” dall'altro nella costruzione della relazione.

<i>CONTESTI DELLA CURA</i>		
<i>DOLORE</i>	<i>DISAGIO RELAZIONALE</i>	<i>COUNSELLING</i>
	<i>CONFLITTO</i>	<i>MEDIAZIONE</i>
	<i>CONFLITTO GIUDIZIARIO</i>	<i>CONSULENZA TECNICA</i>
	<i>SINTOMI</i>	<i>PSICOTERAPIA</i>

Perché si acceda alla possibilità di un'elaborazione del dolore è necessario un passaggio attraverso tre stadi: il primo consiste nella “consapevolezza di provare dolore; il secondo nella

¹⁹ Cecchin G.F. “Per un modello non autoritario” 1995 in rivista Connessioni n.10 pag. 8-13;

²⁰ P. Watzlawick e Altri ”La pragmatica della comunicazione umana” 1971 Astrolabio Edizioni

²¹ L'Abate L. “Il Sé nelle relazioni familiari” 2000 Franco Angeli

capacità di esprimerlo” con le parole ed i gesti opportuni ed infine, il terzo gradino consiste nell’accettazione del rischio di dividerlo.²²

Solo il riconoscimento anche della propria azione nel produrre il dolore dell’altro e la sofferenza della relazione interpersonale e generazionale, può favorire la relazione e la fine del conflitto.

Il mediatore familiare per svolgere proficuamente la sua professione deve saper individuare i bisogni e le richieste del cliente e, dunque, gli interventi opportuni, per eventualmente inviare ad altri professionisti.

I confini tra i diversi interventi: counselling, mediazione familiare o psicoterapia, sono individuabili, non tanto a livello formale (poiché possono sovrapporsi o essere interdipendenti, in quanto tutti producono cura del dolore e consenso), ma in riferimento al contesto e alla capacità della coppia di elaborare il conflitto²³.

La psicoterapia interviene sul sintomo e sulla patologia attraverso la terapia, nel mentre la mediazione interviene sul conflitto, attraverso la negoziazione degli accordi.

La distinzione tra counselling e mediazione familiare, consiste nel fatto che il primo si occupa del disagio; dunque della relazione di aiuto, dell’empowerment, nell’ambito della famiglia, di gruppi o a favore di singoli individui; nel mentre la mediazione si occupa del conflitto (nell’accezione di cui appresso si dirà) di coppia, familiare in senso ampio o in relazione ad altri ambiti. (scuola, azienda...)

I tre interventi (mediazione, psicoterapia e counselling) sono dunque meglio definiti dal contesto in cui operano: se esiste un disagio relazionale senza sintomi, potrà attivarsi un intervento di counselling; se oltre al disagio esistono i sintomi allora più adatto sarà un contesto di terapia; infine, se vi è conflitto, allora l’intervento sarà di mediazione.

Per quanto in questa sede ci interessa, il setting di mediazione familiare sistemica pone le parti alla pari, tutte sullo stesso piano e l’“esperto” è la famiglia, non è il mediatore.

I cambiamenti avvengono attraverso un processo ricorsivo: cioè le persone definiscono e ridefiniscono, all’interno della conversazione, la loro storia.

Il fatto di poter parlare e riascoltare i feedback dell’altro, per poi ripetere i propri punti di vista, fa emergere come il soggetto “vede” la sua storia.

²² “Il filo di Arianna del mediatore” a cura del Gruppo di Lavoro Didatti Macroregione Nord-Est (A.Lupi, T.Mantovani, R. Marchiori, A.Mosconi, M.Vetere) in Atti Convegno AIMS Torino 2011 pag.55-60 in Med. Sistemica 2012/2013

²³ F. Bassoli “I principi sistemici della mediazione nella famiglia e nelle istituzioni” in Rivista di mediazione familiare sistemica n°3/4, 2005/2006

Per mantenere la neutralità, il mediatore deve dare lo stesso spazio ai punti di vista dei due confligenti.

Salendo di livello, il mediatore e la coppia costituiscono sistemi tra i quali c'è un processo ricorsivo in quanto comunicano e si ascoltano a vicenda, per una nuova retroazione.

Se è vero che il mediatore è in posizione neutrale, anzi equi-distante dalle parti, egli, in quanto "sistema" è coinvolto in un nuovo e più ampio sistema: l'osservatore fa parte del sistema osservato, lo influenza e ne viene influenzato.

CAPITOLO DUE - IL MODELLO SISTEMICO RELAZIONALE

2.1. L'INTERAZIONE UMANA COME SISTEMA

Il sistema è un'unità biopsicosociale diversa e superiore rispetto a ciascuna parte, di cui non rappresenta il risultato di una sommatoria. Ciascun elemento è un sistema a se'.

Per capire un sistema, dobbiamo definire il contesto nel quale esso si forma, altrimenti l'osservatore ha una rappresentazione parziale, riferita da chi è nel sistema osservato e mediata dal sistema di chi osserva.

Il **contesto** è definito come: tutti gli oggetti che possono modificare il sistema e venire modificati dal sistema, in un processo ricorsivo di interazione.²⁴

La famiglia può essere considerata come un sistema di comunicazione caratterizzato dalle proprietà dei sistemi aperti, cioè che scambiano informazioni con l'esterno, i cui principi sono:

- **totalità**, questa proprietà implica che ogni parte del sistema sia in rapporto con il tutto: una modificazione del sistema influisce sulla parte, così come una modificazione della parte ha influenza sul sistema.

Corollario del principio di totalità è la **non sommatività**, il sistema non si può far coincidere con la somma delle sue parti, esso rappresenta qualcosa di diverso da un semplice agglomerato. L'analisi di una famiglia non è la somma delle analisi dei suoi membri individuali. Esistono delle caratteristiche che sono proprie del sistema-famiglia cioè dei modelli interattivi che trascendono le qualità dei membri individuali. Nel contesto di analisi pragmatica della comunicazione, questo presupposto teorico implica, ancora una volta, che i comunicanti non devono essere considerati isolatamente l'uno dall'altro, pena il non riuscire ad analizzare il sistema in tutta la sua complessità e i suoi bisogni.

- **equifinalità**, il risultato di un'interazione del sistema non dipende dalla natura dello stimolo, ma dalla natura delle relazioni caratteristiche e dall'organizzazione di quel sistema.

I risultati non sono predicibili conoscendo semplicemente le condizioni iniziali del sistema: ne consegue che non soltanto dalle stesse condizioni iniziali possiamo ottenere risultati diversi, ma anche che da condizioni iniziali identiche possiamo ottenere risultati diversi.

La ricaduta di questo principio sulla pragmatica della comunicazione umana consiste nel considerare, in un contesto di analisi della comunicazione, l'organizzazione in corso del

²⁴ Watzlawick, 1971 op.cit.

processo interattivo, molto più importante degli elementi specifici costituiti dalla genesi e dal risultato.

Il sistema è allora la migliore spiegazione di se stesso e lo studio della sua organizzazione attuale è la metodologia più appropriata.

Pertanto, la conoscenza della storia precedente di un sistema non è necessaria per studiarne gli attuali schemi di interazione. Nei termini di questa teoria è sufficiente un approccio trans-settoriale centrato sul qui ed ora.

- **retroazione o circolarità**, i sistemi interpersonali possono essere considerati circuiti di retroazione: il comportamento di una persona influenza ed è influenzato dal comportamento di un'altra, gli elementi di un sistema sono in relazione tra loro con una modalità circolare (non lineare, di causa-effetto) per cui ogni informazione che proviene da uno degli elementi del sistema è, allo stesso tempo, stimolo, risposta e rinforzo per gli altri elementi.

Applicando il modello “circolare” al sistema familiare, notiamo che il sistema reagisce ai dati in ingresso, alternativamente, o con una retroazione POSITIVA che genera un cambiamento quindi una perdita di stabilità del sistema, oppure con una retroazione NEGATIVA quando permanga uno stato stazionario o di stabilità (omeostasi).

Vi è da dire che c'è sempre una tendenza verso il mantenimento dello status quo²⁵, anche se contemporaneamente è presente una tendenza al cambiamento nel sistema, che pertanto non è mai statico. (Watzlavick, op cit.)

Il sistema familiare è caratterizzato da **omeostasi**, cioè dalla resistenza al cambiamento.

Anche se la famiglia è organizzata intorno ad una relazione errata, dolorosa, se viene proposto un cambiamento troppo forte vi è una “resistenza” .

Si tratta della tendenza naturale dei sistemi a mantenere la stabilità attraverso un meccanismo di retroazione negativa, ovvero un processo di elaborazione delle informazioni che opera per minimizzare le differenze e, di conseguenza, il cambiamento.

²⁵ Altro concetto prodotto dalla Scuola di Palo Alto è quello di **omeostasi familiare**. La genesi di questo concetto risiede nelle osservazioni cliniche di comportamenti ricorrenti in famiglie disturbate: ogni volta che il paziente migliorava, peggioravano i familiari. Da qui l'intuizione di Jackson di considerare questi comportamenti (sia dei familiari che del paziente) come meccanismi omeostatici che resistevano al cambiamento, in modo da permettere alla famiglia di mantenere un equilibrio, per quanto precario. Questi meccanismi sono così efficaci che, in ogni caso, lavorano per mantenere lo status quo, anche quando questo è patologico e il cambiamento porterebbe giovamento. Questo tipo di resistenza è prettamente negativo, e contrapposto al fenomeno della **calibrazione** (attraverso funzioni a gradino), ovvero a quel meccanismo che invece permette di affrontare il cambiamento attraverso una ricalibrazione, appunto, dei parametri del sistema: in altre parole, **ricalibrare il sistema** significa ridefinire le regole della relazione, accordandosi su una nuova definizione della natura della relazione stessa.

Contrapposta all'omeostasi vi è il fenomeno della **calibrazione** che determina l'ampiezza entro la quale possono avvenire le variazioni nel funzionamento del sistema (funzione a gradino), stabilendo, di conseguenza, quando devono essere attivati i meccanismi di retroazione negativa.

Tale meccanismo permette di affrontare il cambiamento attraverso una ricalibrazione dei parametri del sistema, cioè una ridefinizione delle regole della relazione.

Sulla base delle precedenti considerazioni, possiamo dunque distinguere il sistema in **morfostatico**, se tende ad essere un sistema rigido, organizzato intorno ad una modalità di interazione ridondante, ripetitiva e **morfogenetico** cioè aperto e dinamico, osmotico, dunque atto al cambiamento.

2.2. L'APPROCCIO SISTEMICO

Il modello sistemico relazionale ha preso le mosse dall'approccio strategico²⁶, presente a Milano negli anni 1970/1980 che utilizzava la comunicazione per determinare delle fluttuazioni, degli spostamenti tali per cui il sistema, che molto spesso era rigido (per definizione, la patologia è più legata alla rigidità che alla dinamica) si modificasse.

L'approccio strategico in virtù di "strategici" impulsi comunicativi in grado, a loro volta di provocare risposte-retroazioni, intendeva trasformare un sistema, attraverso il movimento che si determinava, convertendo il sistema da statico a generativo.

Tuttavia, nei follow-up delle terapie dell'approccio strategico si è visto che i cambiamenti al sistema causati dagli input comunicativi strategici, non erano capaci di mantenersi, né di evolversi, rilevandosi pertanto fallimentari.

A fronte di questo grave limite, l'approccio sistemico-relazionale ha, invece, avuto il merito di comprendere che nei percorsi di terapia, così come in quelli di mediazione, devono considerarsi sempre sia gli aspetti relativi all'*interpersonale* sia quelli dell'*intrapersonale*.

La considerazione degli aspetti relazionali (interpersonale) non può escludere quelli relativi all'individuo (l'intrapersonale), dovendo essere entrambi valutati nel percorso di aiuto, in quanto connessi inscindibilmente, comunicanti fra loro e condizionanti l'uno l'altro.²⁷

²⁶ L'approccio strategico, in realtà si occupava di terapia ma può ben trovare applicazione nella "mediazione familiare" visto che incide sulla comunicazione.

²⁷ Per riferirsi ad uno strumento concreto, quando si utilizza il genogramma, l'individuo viene "dilitato" nel trigerazionale e, pertanto, si fa un passaggio al livello interpersonale, di relazione con tutti i sistemi interessati.

Questo ragionare sul “sia – sia” rende l’intervento (terapeutico o mediatorio) più elastico e crea più possibilità, insomma, maggiori prospettive.²⁸

Secondo l’approccio sistemico-relazionale i sintomi e il disagio del singolo individuo sono il risultato di un intersecarsi complesso tra esperienza soggettiva e qualità delle relazioni interpersonali.

La mediazione sistemica interviene in storie costruite sui problemi, sui conflitti, per provocare una “destabilizzazione” e costruirne nuove, prospettare descrizioni che ridefiniscono in positivo ciò che è solo negativo, che conducono il conflitto ostruttivo a trasformarsi in costruttivo, proponendo una prospettiva diversa in cui il conflitto ha potenzialità positive ed evolutive delle relazioni.

Il processo di negoziazione affronta il conflitto nei vari contesti in cui si manifesta;²⁹ la coppia non è un’entità a sé, ma ha significato nel trigerazionale; l’incastro di coppia non è limitato a due persone, ma è di due storie generazionali, i figli ne fanno parte, oltre che biologicamente, anche nell’ottica relazionale.

Nella mediazione familiare sistemica, la famiglia, in quanto esperta di se stessa, prende decisioni “accettabili e realizzabili in base ai propri bisogni e necessità”.³⁰

Per raggiungere questo scopo, il modello sistemico-relazionale affronta la complessa e mutevole rete di relazioni e attaccamenti all’interno di strutture familiari: famiglie nucleari, famiglie di origine, famiglie ricomposte, ciò comporta l’esame delle relazioni reciproche anche dei figli con i nuovi partner dell’una e dell’altra parte, con tutti coloro che entrano in relazione con l’ambito familiare esteso.

2.3. LA COMUNICAZIONE

I cinque assiomi della comunicazione danno strumenti per meglio definire e comprendere la natura della relazioni con l’altro.

Gli assiomi della comunicazione come definiti da Watzlavick sono³¹

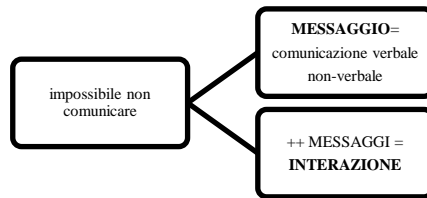
²⁸ “Il passaggio fondamentale” è stato: l’intrapsichico esiste oggi, ancor più viene valorizzato nella misura in cui tutto il campo delle neuroscienze si occupa di ciò che c’è dentro al cervello, però rimaniamo fedeli nella nostra attenzione rispetto all’area interpersonale.

²⁹ F. Bassoli, “Perché mediazione sistemica”, in F. BASSOLI, M. MARIOTTI, R. FRISON, “Mediazione Sistemica”, Edizioni Sapere, Padova 1999.

³⁰ R. M. Delbert, “Mediazione”, in F. BASSOLI, M. MARIOTTI, R. FRISON, “Mediazione Sistemica”, Edizioni Sapere, Padova 1999

³¹ Watzlavick, 1971 op.cit.

1



IMPOSSIBILE NON COMUNICARE

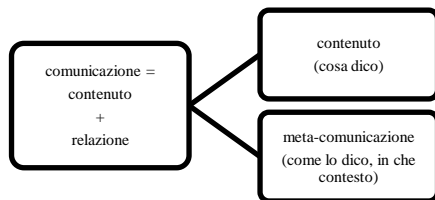
non è possibile non avere un comportamento: ogni gesto, ogni silenzio, persino la sola presenza in una situazione di interazione, ha un valore di messaggio comunicativo.

Un'interazione è costituita da più messaggi, che possono essere formati da una comunicazione verbale e/o da una non-verbale.

OGNI COMUNICAZIONE = CONTENUTO + RELAZIONE

una comunicazione non soltanto trasmette un'informazione (contenuto concreto del messaggio), ma al tempo stesso impone un comportamento, un comando. L'aspetto di comando si riferisce alla relazione tra i comunicanti: come lo dico, in che contesto, in quale situazione. L'aspetto di comando non viene quasi mai negoziato apertamente. Quindi, ogni comunicazione ha un aspetto di contenuto e un aspetto di relazione, di modo che il secondo definisce il primo ed è quindi metacomunicazione.

2

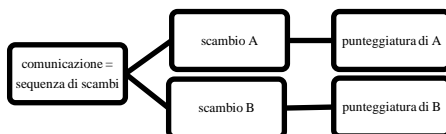


COMUNICAZIONE =

SERIE ININTERROTTA DI SCAMBI

*L'osservatore esterno considera una serie di comunicazioni come una sequenza ininterrotta di scambi. Tuttavia chi partecipa all'interazione, legge lo scambio e reagisce ad esso secondo la **punteggiatura della sequenza**. Spesso i conflitti relazionali sono basati su una punteggiatura conflittuale nel senso che chi parla interpreta lo scambio in modo tale da vedere il proprio comportamento come causato dal comportamento dell'altro e mai come causa della reazione dell'altro, e viceversa: in breve, ogni parlante accusa l'altro di essere la causa del proprio comportamento. Il problema della punteggiatura è risolvibile solo a livello di metacomunicazione, cioè ad un livello in cui si parla della relazione e non dei contenuti degli scambi comunicativi.*

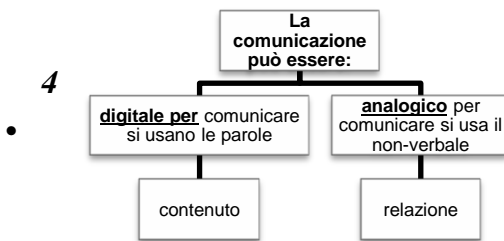
3



LA COMUNICAZIONE E' ANALOGICA O NUMERICA

La comunicazione verbale veicola il contenuto e quella analogica è ogni comunicazione non verbale (che include posizioni del corpo, gesti, espressioni del viso, inflessioni della voce, sequenza e ritmo delle parole, il contesto in cui avviene la comunicazione).

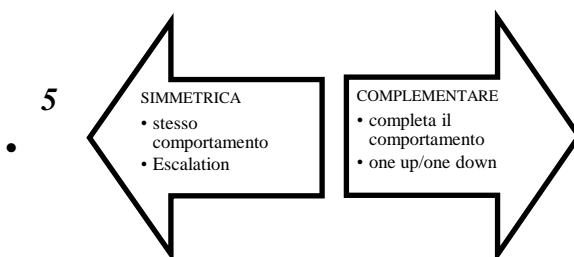
In caso di incongruenza tra le due, la comunicazione non verbale è più determinante di quella verbale.



LA COMUNICAZIONE E' SIMMETRICA O COMPLEMENTARE

Tutte le interazioni sono:

simmetriche: relazioni basate sull'uguaglianza degli interlocutori= un parlante tende a rispecchiare il comportamento dell'altro;



complementari: relazioni basate un parlante completa il comportamento dell'altro (modelli che producono cambiamenti) Nella relazione complementare un partner assume una posizione primaria, detta **one-up, superiore;** mentre l'altro partner completa per così dire la configurazione assumendo una posizione **one-down.**

(l'assunzione di una posizione o l'altra potrebbe essere determinata semplicemente da contesti culturali o sociali

Il modello sistemico relazionale si occupa dell'interazione comunicativa³² ed in particolare della pragmatica e cioè degli aspetti pratici che la comunicazione determina nel passaggio dall'intrapersonale all'interpersonale, cioè dall'intrapsichico alla relazione.

Il tema centrale della pragmatica della comunicazione è lo scambio di informazione ed il fatto che ogni azione che compiamo ha sempre la finalità di definire la relazione con l'altro.

Fino a quando non definiamo la relazione con l'altro, una parte di noi è incompleta.

Gli assiomi della comunicazione ci aiutano in questa definizione della relazione.

³² Un sistema interattivo è costituito da due o più comunicanti impegnati nel processo di definire la natura della loro relazione. (Watzlavick, op. cit.)

L'emittente di un messaggio riceve un feedback ovvero una retroazione, un pacchetto di informazioni relativo allo stato del ricevente, dopo che ha ascoltato il messaggio dell'emittente; dunque l'emittente riceve la risposta insieme all'informazione sulla propria condotta.

In questo modo si costruisce un sistema in grado di regolarsi da solo e di adattarsi al cambiamento.

Si tratta di un sistema circolare in cui il comportamento di A incide sul comportamento di B, producendo in questo una risposta (retroazione) che determina il successivo comportamento di A e così via (*teoria cibernetica*).

La comunicazione, lo scambio di messaggi avviene attraverso due canali: l'uno verbale e l'altro non verbale o analogico (un comportamento, un atteggiamento);³³ quest'ultimo è di primaria importanza per l'approccio sistemico, perchè ridefinisce il contenuto che viene trasmesso.

La retroazione (o feedback) può essere positiva se determina cambiamento nel sistema (che si dice, morfogenetico) o negativa se invece determina il mantenimento dello *status quo* (sistema morfostatico).

La relazione può dirsi "sana" quando vi sia alternanza di interazione simmetrica e interazione complementare.

La patologia delle interazioni simmetriche si verifica quando, in una relazione basata sull'uguaglianza degli interlocutori, si instauri una crescente competitività, cioè il voler essere "un po' più uguali" (c.d. *escalation simmetrica*)

La patologia delle interazioni complementari si verifica, invece, quando in una relazione basata sulla disuguaglianza degli interlocutori, l'uno in posizione *one up* e l'altro in posizione *one down*, si fissino i ruoli, senza che venga offerta ad entrambi la possibilità di modificare tali posizioni. (c.d. *complementarietà rigida*)

2.4. IL CONTESTO E LA RELAZIONE

Il contesto è uno dei più importanti elementi che connotano l'approccio sistemico relazionale.

E' il luogo fisico in cui nasce e si sviluppa la relazione ed è legato al tempo, inteso come il periodo, in cui si svolge l'interazione.

³³ Considerato che, secondo il primo assioma della comunicazione umana, non può non comunicarsi.

La relazione può essere rappresentata dal concetto matematico di funzione, ossia relazione tra variabili: la sostanza delle nostre percezioni non è costituita da cose, ma da relazioni con le cose.

La relazione è un'interazione tra due comunicanti in un determinato contesto.

Il contesto preesiste alla relazione, che si compie al suo interno ed è capace di ridefinirla.

Possiamo dunque rappresentare la relazione o **interazione** come composta da due livelli di comunicazione, l'uno verbale e l'altro analogico, l'uno di contenuto e l'altro, appunto, di relazione, che interagiscono tra loro in un determinato contesto che definisce la relazione e da cui è definita.

Dunque, uno degli elementi che attribuisce significato alla relazione tra comunicante e ricevente è il contesto in cui l'interazione si svolge, contesto che ridefinisce la relazione.

Il comportamento di un soggetto davanti ad un messaggio verbale o non verbale varia a seconda del contesto in cui si trova e della relazione che esiste tra gli interlocutori.

Il contesto, poi, dà un'informazione sulla relazione: a seconda del contesto in cui si verifica la relazione, si hanno determinate informazioni.

L'approccio sistemico relazionale si prefigge di raccogliere tutte le informazioni e le connessioni relative ai comportamenti di azione e reazione avvenuti, nonché le informazioni fornite dal contesto in cui tali comportamenti si realizzano, attraverso la loro osservazione durante un certo periodo di tempo.

Tale approccio valorizza la relazione nella misura in cui l'individuo viene colto nella struttura dei rapporti che ha con altri individui, nei vari contesti cui appartiene.

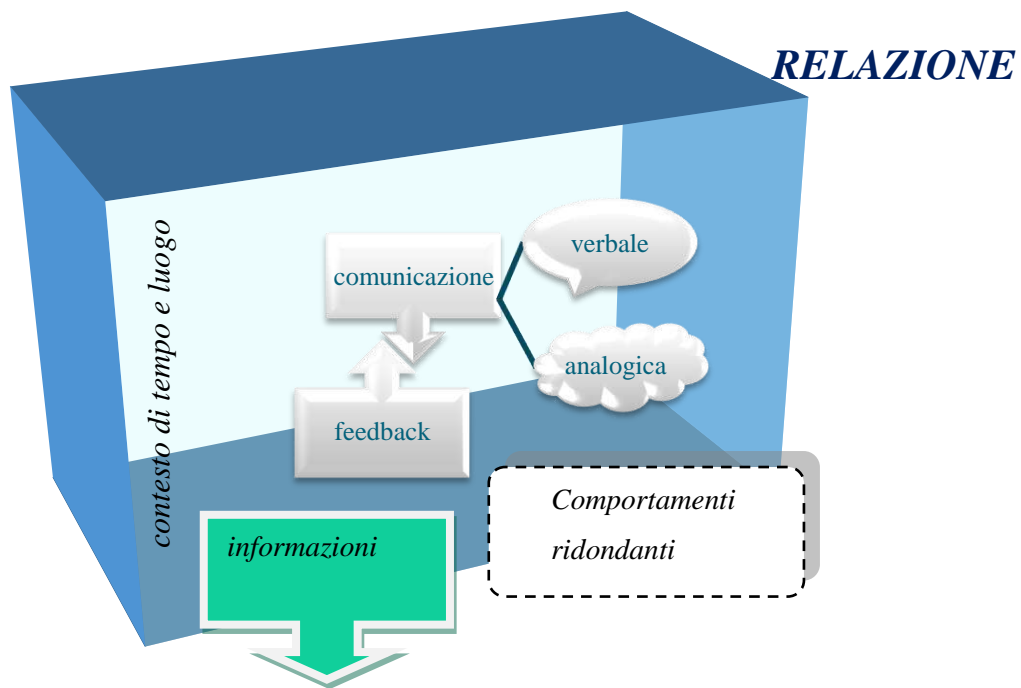
Si deve tener conto che nel sistema interazione, l'equilibrio, una volta raggiunto, tende ad essere mantenuto con comportamenti ridondanti³⁴, condotte che in un certo senso costituiscono la "memoria storica" dell'interazione.

Il sistema umano di interazione non riparte ogni volta da zero, ma mantiene le conquiste acquisite, anche quando deve cercare altri equilibri.

La comunicazione può creare disagio nella relazione, perché nella comunicazione si producono doppi messaggi, confusioni ed ambiguità.

Quando, allora, noi parliamo delle emozioni nate dall'interazione della comunicazione, stiamo **metacomunicando**.

³⁴ Il termine **ridondanza** si riferisce alla ripetizione negli schemi comportamentali che osserviamo durante l'interazione. Situazione ripetitiva di comunicazione



La metacomunicazione fa sentire meglio, in quanto le ambiguità vengono illustrate, per esempio, con indicazioni esplicite e verbali (es. *“sto scherzando”*) oppure implicite e non verbali: un sorriso, ad esempio, può puntualizzare il significato di un messaggio, altrimenti minaccioso.

Anche nel conflitto si dovrebbe poter metacomunicare (es. *guarda le cose brutte che ti sto dicendo lo faccio perché ne soffro.....*) in questo modo il mero contenuto (*sei un bastardo....!*) viene ridefinito con la metacomunicazione.

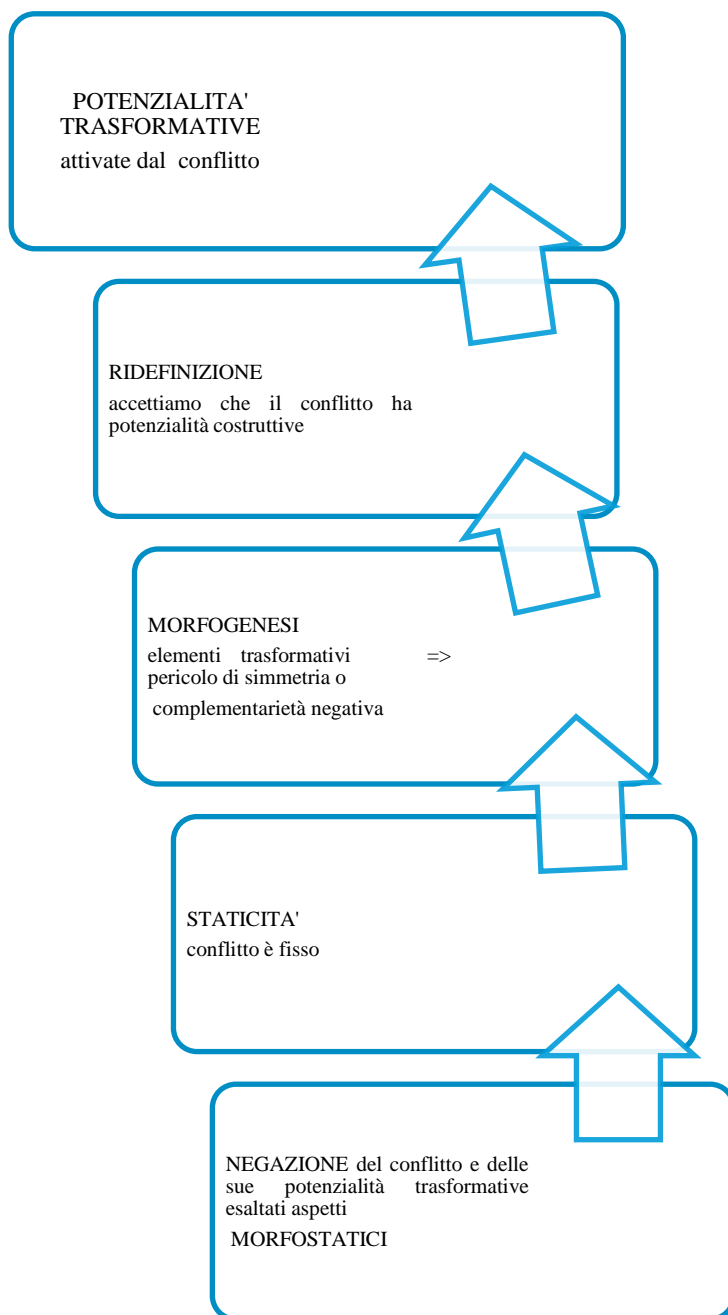
2.5. IL CONFLITTO, FORZA GENERATRICE

Il termine conflitto deriva dal termine “cum-fligere” cozzare insieme , combattere: dunque il conflitto porta all’idea della lotta, della guerra e in tal senso si è legato ad una concezione distruttiva.

Il conflitto non è da “curare” come negativo e patologico, ma da utilizzare, finché è possibile, come strumento di comunicazione e di confronto; non è né un bene, né un male: esiste, sia in noi che nelle relazioni, dobbiamo solo imparare a riconoscerlo e trasformarlo in una visione contestuale.³⁵

³⁵ F. Bassoli, I principi sistemici della Mediazione, op. cit.

La mediazione dovrebbe essere capace di accoglimento del conflitto e del disordine quale sua origine e produzione, con una funzione profondamente catartica ed evolutiva in quanto



capace di facilitare il passaggio da una visione statica ad una visione dinamica del conflitto.

Dunque, mediazione come negoziazione, ma anche come creazione di possibilità e scelte in quelle situazioni in cui il conflitto sembra essere l'unica risorsa.

Conflitto e crisi rappresentano "opportunità" di scelta, di decisione: il conflitto, passando attraverso delle scelte, crea opportunità utilizzando le trasformazioni in senso evolutivo.

Il punto di vista sistemico attribuisce alla mediazione capacità perturbatrici di confronto e di incontro sui conflitti che si instaurano nelle relazioni.

L'approccio sistemico opera una rilettura della teoria del conflitto, secondo i criteri dei sistemi "morfostatici" e "morfogenetici"³⁶ in modo tale che se il conflitto è inteso in termini positivi e cioè capace di per sé di principi evolutivi, costruttivi, allora diventa morfogenetico cioè attivatore di elementi trasformativi.

Viceversa, se del conflitto abbiamo una concezione negativa, la morfostasi determina una posizione statica in cui il conflitto è fisso.

³⁶ Laddove, la morfostasi non ha potenzialità trasformativa quindi di norma rappresenta un aspetto negativo, mentre la morfogenesi introduce elementi dinamici, quindi positivi per un probabile cambiamento del sistema

La mediazione non si occupa di terapia, ma di normalità ed infatti il conflitto –come già detto- non è una patologia, tuttavia, quando è rigidamente attivo, ostruttivo, può diventare patologico e pericoloso perché coinvolge anche i figli della coppia.

Il mediatore familiare dovrebbe accompagnare il sistema ad effettuare un passaggio graduale da un conflitto ostruttivo (mediare attraverso la graduale trasformazione) ad un conflitto costruttivo, permettendo alla famiglia un importante apprendimento in termini relazionali, da poter utilizzare anche in altre successive situazioni conflittuali.

Il mediatore, in questo senso è un facilitatore del cambiamento e non un istruttore al cambiamento.

Accade, a volte, però, che il generare elementi dinamici (morfogenesi) non conduca il sistema ad una trasformazione positiva, potendo la trasformazione incidere solo sulle parti *simmetriche* del sistema³⁷, con la conseguenza di esaltare gli aspetti ostruttivi, distruttivi del conflitto.

Dunque se il conflitto da morfostatico si trasforma in morfogenetico, ma alla base mantiene la concezione negativa di conflitto fisso, la morfogenesi produce nelle relazioni simmetria, nella sua accezione negativa, rigida³⁸ (cioè chi agisce il conflitto lo agisce attivando situazioni simmetriche in cui le parti si pongono in una relazione simmetrica e non complementare).

Più raramente, gli elementi morfogenetici possono portare ad una complementarietà nella sua accezione negativa, rigida.³⁹

Dunque la morfogenesi non è sempre positiva, potendo condurre il sistema a posizioni di simmetria o di complementarietà rigide, pertanto, negative.

Se, invece, le due posizioni sono alternate, dinamiche, si determinano situazioni funzionali e il fatto che il sistema metacomunichi su questa alternanza e cioè sia capace di entrare nella comunicazione e riparafrasarla, rappresenta un fattore positivo.

Ma in termini pratici, come si passa dallo scontro all'integrazione?

Va innanzitutto considerato che il conflitto ha diverse caratteristiche; esso è:

³⁷ La relazione di simmetria (uguaglianza) non sempre è negativa e disfunzionale; allo stesso modo la complementarietà (diseguaglianza relazionale) non è sempre funzionale.

³⁸ Nella simmetria c'è una posizione di parità relazionale ma anche la simmetria, se uno dei due è troppo forte, può diventare rigida. In tal caso non c'è possibilità di confronto, per cui le posizioni simmetriche utilizzano il conflitto, oppure il conflitto attiva ed esaspera le posizioni simmetriche fino al punto in cui le simmetrie portano a distanza enormi.

³⁹ Ci sono situazioni di conflitto in cui le parti sono complementari l'una in posizione up e l'altra down, in cui c'è una parte forte che determina le posizioni e una parte apparentemente più debole che ne accetta le conseguenze. Se una parte si pone sempre a livello up e una parte sempre in down, questa diventa più potente, in quanto chi esercita potere non ha chi lo contrasta. Quindi anche in questo caso vi è stasi, rigidità del conflitto.

- ricorsivo cioè coinvolge, è come un serpente che si mangia la coda;
- multilivello: cioè riguarda punteggiature, emozioni, narrativa;
- evolutivo, rispetto al tempo, al ciclo vitale ;
- lento cioè lasciato da solo, proprio perché è ricorsivo, tende a ripetersi nel tempo
- instabile cioè è sensibile al contesto;
- normativo, cioè segue vie specifiche

Ognuno di questi termini è importantissimo perché indica al mediatore, le caratteristiche o lo stadio del conflitto, consentendogli di intervenire con un pratica ovvero applicando uno o più strumenti utili a “muovere” il conflitto.

Per esempio, se il conflitto è ricorsivo (lei urla perché lui esce di casa, lui esce di casa perché lei urla) il mediatore può metacomunicare sul tema del conflitto (*signora lei si rende conto che lui esce perché lei urla?* oppure a lui chiedere *sa che sua moglie urla perché lei esce?*). Per cambiare il conflitto, si può lavorare sulle emozioni che lo rendono “ricorsivo”. (per es. paura di lui che esce)

Se il conflitto è lento, si possono inserire degli acceleratori.

Se è instabile si possono introdurre delle variabili per trasformare una *tragedia* in una *commedia*, come per esempio quando tutto il “*coro*” (i nonni, gli zii) che circonda la coppia è d’accordo a renderla consapevole dei comportamenti dei genitori pregiudizievole per i figli: *insomma non vi accorgete che state facendo una sciocchezza?*)

Tuttavia, il mediatore sistemico sa che il cammino dal “conflitto aperto” alla “collaborazione costruttiva”⁴⁰, piuttosto che costituire un *continuum*, è caratterizzato da un insieme di distinti stadi.

Il processo può rimanere fermo in qualunque fase, così come peggiorare verso stadi più conflittuali se non viene spinto nella direzione opposta dalle circostanze o da chi lo guida.

Il processo infine è sequenziale, nel senso che questi stadi tendono a non essere saltati, ma uno segue l’altro ed ognuno contiene esperienze che ostituiscono le basi del successivo.

Raggiungere l’*integrazione*, il che capita saltuariamente nelle relazioni interpersonali, comporta un cambiamento a livello qualitativo, di secondo ordine nella relazione, in quanto in questo stadio, tutte le azioni relazionali si basano su di una implicita assunzione di buone intenzioni attribuite ad ogni azione dell’altro e su di un attivo coinvolgimento nella pianificazione e attività verso il bene comune.

⁴⁰ C. Sluzki, *Il processo verso la riconciliazione in Rivista Familiare Sistemica n.1/2001*

Inoltre nello stadio perfetto dell'integrazione, esistono strategie/sistemi di gestione del conflitto costruite dai soggetti nell'infrastruttura relazionale, così che quando sorge un problema, questi riescano a riformularlo, attribuendo intenzioni positive all'altro.

Gli stadi verso l'integrazione sono quelli di seguito elencati⁴¹

STADIO	NARRAZIONE	EMOZIONE	COMPORAMENTO
Conflitto	<i>“L’ostilità è l’unica strada”</i>	<i>Disprezzo, ostilità, esaltazione</i>	<i>Coinvolgimento attivo in ostilità tese a danneggiare</i>
Coesistenza	<i>“Siamo pronti ad atti ostili, qualora fossero richiesti”</i>	<i>Risentimento, rabbia</i>	<i>Presunzione di cattive intenzioni per ogni azione dell’altro</i>
Collaborazione	<i>“L’ostilità è una possibilità cui ricorrere”</i>	<i>Ambivalenza</i>	<i>Presunzione di intenzioni negative + inizio alcune azioni in comune</i>
Cooperazione	<i>“L’ostilità potrebbe essere uno svantaggio maggiore”</i>	<i>Cauta empatia</i>	<i>attribuzione all’altro di intenti neutrali</i>
Interdipendenza	<i>“Abbiamo bisogno gli uni degli altri”</i>	<i>Accettazione del passato, cauta fiducia</i>	<i>obiettivi comuni</i>
Integrazione	<i>“Noi siamo uno”</i>	<i>Solidarietà, fiducia amichevole</i>	<i>implicita assunzione di buone intenzioni attribuite ad ogni azione dell’altro</i>

2.6. LA FAMIGLIA “SISTEMICA”

La prospettiva sistemica propone uno studio della famiglia incentrato sulle relazioni tra i suoi componenti e sulla interdipendenza dei comportamenti.

⁴¹ C. Sluzki, ult. op.cit

La famiglia viene vista nella sua storia intergenerazionale e nel suo ciclo di vita: dunque è un modello sistemico che comprende i livelli individuale, interpersonale e sociale.

Dal punto di vista strutturale, la famiglia viene analizzata osservando le regole che segnano i confini inter- e intra-familiari.

Se queste regole sono chiare e flessibili, invece che ambigue e rigide, portano coesione ed autonomia individuale, in un contesto di appartenenza sicuro.

Quando i confini tra famiglia e sociale sono chiari e flessibili e non ambigui, essi ne permettono i cambiamenti adeguati nel tempo.⁴²

La conflittualità in famiglia consiste tanto in comportamenti di ostilità “esplicita” dei genitori in presenza dei figli, quanto in comportamenti “coperti”, non osservabili nel corso dell’interazione, ad esempio quando un genitore squalifica l’altro genitore, in sua assenza, agli occhi del figlio, o ancora in una conflittualità totalmente “sommersa” ed evitata.

Il coinvolgimento dei figli nel conflitto della coppia rimanda ai processi di triangolazione disfunzionali, definiti “triadi rigide” o “triangolo perverso”.

In queste dinamiche il minore non ha un ruolo passivo, ma si inserisce da attore protagonista nei circuiti interattivi e ricorsivi della famiglia, arruolandosi con l’uno o con l’altro genitore.

Il figlio gioca la sua parte attiva nel conflitto e spesso sceglie, in modo più o meno consapevole, di aderire a certi ruoli, altamente disfunzionali, come migliore strategia possibile di sopravvivenza psichica.

Il costo di questa scelta, che, appunto, è una strategia adattiva, può essere molto elevato e può esprimersi attraverso sensi di colpa, vissuti depressivi, sentimenti di abbandono, adultizzazione precoce, difficoltà di svincolo durante l’adolescenza.

In queste situazioni, nel figlio compare il *sintomo* che è espressione di un disagio nella famiglia e segnale di un malessere sommerso.⁴³

Sintomo che svolge comunque e sempre una tipica “funzione” all’interno del sistema familiare: può essere il tentativo di tenere insieme i genitori, di ricomporre una frattura, di spostare l’attenzione da qualcosa, di produrre un cambiamento, di prevenire un cambiamento, o ancora di riempire un vuoto o semplicemente di dare una ragione di vita.

⁴² F. Bassoli “I confini relazionali della mediazione dei conflitti” in Rivista di Mediazione Familiare Sistemica n.5/6 2007

⁴³ S. Dosi, in Quaderni Sivr: Atti del Convegno Rimini, 12 Febbraio 2011: I sintomi dei figli nel conflitto di coppia: prospettiva sistemica e comportamenti emergenti”

Nell'ottica sistemica, il sintomo è il prodotto dell'associazione di diversi elementi presenti nel contesto relazionale della famiglia nucleare e di quella allargata delle due famiglie di origine.

Il sintomo è verosimilmente una guida preziosa per fare ingresso nel mondo relazionale della famiglia e tentare di smontare la triangolazione cui è soggetto il figlio.

Il mostrare la relazione da prospettive diverse, la possibilità di meta-comunicare tra i soggetti coinvolti, può condurre all'eliminazione del meccanismo patologico della triangolazione.

2.7. CONDUZIONE DI UNA MEDIAZIONE

Il percorso di mediazione è composto da alcuni passaggi relazionali che dalla presentazione del conflitto, l'individuazione del *copione* che fa persistere la modalità conflittuale, giungono ad esplorare modalità alternative di relazione, facendo emergere le risorse positive e i momenti di accordo della coppia genitoriale.

La mediazione sistemico relazionale utilizza tecniche di negoziazione, metodologie e strumenti che si presume possano portare a trasformare il conflitto da ostruttivo a costruttivo.

Il lavoro iniziale del mediatore consiste nella verifica e, talvolta, nella costruzione della **motivazione** della coppia.

Entrambi i genitori dovrebbero infatti essere aiutati dal mediatore nella fase iniziale e riflettere sulla domanda di mediazione, che può o meno seguire l'invito del giudice.

Gli aspetti da valutare da parte del mediatore è il raggiungimento di "maturazione" della coppia per affrontare il percorso di mediazione, intesa come consapevolezza del disagio e, pertanto, il riconoscimento dell'altro come interlocutore, la volontà di trovare un accordo, la possibilità di confrontarsi che presuppone una qualche fiducia reciproca.⁴⁴

Cionondimeno, il processo mediatorio può svolgere una funzione preventiva in una coppia che non ha ancora maturato completamente la decisione di separarsi, offrendo la propria professionalità per ristabilire una giusta comunicazione tra i genitori, per il bene dei figli.

Il concetto di **mediabilità** di un conflitto che si determina all'interno di un sistema interattivo (famiglia nucleare o trigenerazionale), si lega alla capacità di trasformare il sistema

⁴⁴ Mimma Tafà: La motivazione delle coppie alla mediazione familiare" in Rivista di Mediazione Familiare Sistemica n. 7/8/9 del 2008-2009

conflittuale, da morfostatico (cioè che tende ad essere chiuso, non-osmotico, a vivere della propria linfa) a morfogenetico.

La definizione di mediabilità è arbitraria, ma si può sostenere che la capacità mediatrice del professionista ha alcune possibilità di riuscita nella misura in cui riesca a spostare un sistema conflittuale da morfostatico a morfogenetico.

Nel conflitto che riguarda la famiglia nucleare possono essere interessati altri soggetti (famiglia allargata, contesti giuridici o sanitari) e può accadere che mentre la famiglia nucleare appare mediabile, la “rete” che la contorna, non lo sia affatto.

Il mediatore, pertanto, con la finalità di proteggere i minori, dovrebbe, informarsi sulla conflittualità che riguarda anche il contesto che circonda la famiglia, così da condurre gli operatori a relazionarsi, evitando l’assenza di comunicazione o una comunicazione distorta,

L’atteggiamento del mediatore sarà quello di parlare con autorevolezza e chiarezza e di costruire un rapporto di fiducia.

In sintesi il complesso processo di mediazione può essere semplificato nelle seguenti fasi:

- fase di verifica della mediabilità;
- fase di verifica della capacità di conciliazione rispetto al conflitto;
- fase di protezione dei figli, nella quale la mediazione opera per portare la coppia genitoriale ad apprendere delle tecniche di soluzione di un conflitto che ostruisce e trasformarne il contesto, per consentire alla genitorialità concrete possibilità evolutive.

Particolare cura va data già al primo contatto telefonico, in quanto sulla base dei contenuti emersi, da riportare in una scheda informativa, si potrà sapere chi ha disposto l’invio (scelta della coppia, invio di altro professionista, invio del giudice o del servizio), decidere se la richiesta telefonica è frutto o meno di una scelta condivisa, se effettuare il primo colloquio di consultazione individualmente o con la coppia, quali le aspettative del sistema che chiede aiuto e se sia consigliabile l’invio ad altro professionista.⁴⁵

Il primo incontro ha verosimilmente natura di consulenza, dovendo il mediatore comprendere innanzitutto se la coppia necessita di una mediazione (che potrebbe rivelarsi persino non utile, avendo la famiglia le risorse già disponibili per la soluzione del disagio) oppure di un diverso tipo di intervento, quale una terapia o una counselling.

Se si decide di procedere alla mediazione familiare, si valuterà l’esistenza della motivazione ad intraprendere il percorso di mediazione familiare ed in particolare se la

⁴⁵ Se la richiesta segnalasse una significativa confusione nella domanda e/o nell’invio, può essere preferibile in un primo momento effettuare una consulenza, anche individuale. Analogamente quando si percepisce che il conflitto risulta talmente intenso da far preferire un ascolto individuale, prime dell’uno e poi dell’altro.

motivazione è condivisa dalla coppia, quali le aspettative e gli obiettivi dell'individuo e/o della coppia.

Poi, il mediatore chiarirà le “regole” del setting, che cosa è e quali sono gli obiettivi del processo mediatorio, chiarendo in particolare che la mediazione si occupa del ”*qui ed ora*”.

Avuta l'adesione dei clienti, il mediatore costruirà insieme alla coppia il percorso, dopo aver illustrato le diverse ipotesi di lavoro, sentito i clienti ed aver espresso un proprio parere.

In questa fase emergono i motivi del conflitto, che possono essere: conflitti della coppia, conflitti intergenerazionali, conflitti all'interno della fratria, conflitti all'interno di famiglie ricostruite, allargate (mediazione complessa), di una coppia di fatto, conflitti familiari con figli adottivi e/o in affidamento.

Il primo colloquio di mediazione, della durata di circa un'ora, si distingue in quattro fasi:

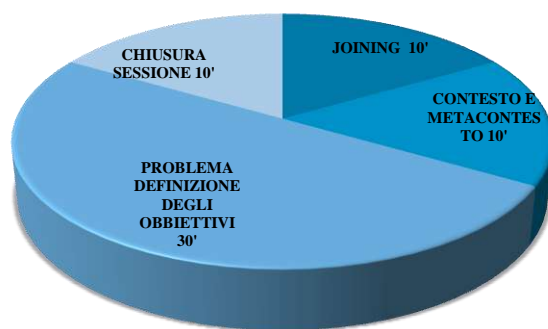
1) **Joining**: cioè costruzione di una relazione di accoglienza e spiegazione del setting.

Serve ad unirsi al sistema famiglia; si tratta di informazioni generiche utili al mediatore e per connettersi agli individui.

2) **Contesto**: conoscenza della coppia e del suo ambiente di vita

Si tratta di informazioni sulla formazione della famiglia che rivelano come i componenti si relazionano tra loro.

3) **Problema e definizione degli obiettivi**: è la fase centrale e consiste nell'esame del



perché della richiesta (visione del conflitto e aspettative), del quando della famiglia (storia e fase del ciclo), del quando della richiesta (momento specifico cioè in quale fase la coppia o il singolo si trova). Si individuano i problemi e i relativi obiettivi che la coppia vuole raggiungere, si fa un elenco degli argomenti di cui parlare negli incontri di mediazione.

Gli incontri di mediazione, non avendo natura di terapia, ma in quanto finalizzati ad una facilitazione, sono fortemente definiti.

L'esperto mediatore professionista inizia il lavoro dalla questione più modesta, nella quale il conflitto è meno forte e la cui pronta soluzione porta, normalmente, la coppia a pensare – e ad esserne per ciò rinforzata- di poter risolvere anche il problema più rilevante.

Questa consapevolezza può favorire il successivo sviluppo del processo, creando nella coppia una sensazione di leggerezza nell'aver affrontato e risolto positivamente una parte, anche piccola, del conflitto.

Ciò conferma il secondo assioma della comunicazione, per cui la relazione è più importante del contenuto: la coppia ha imparato a relazionarsi, ha imparato lo stile d'accordo, tanto che il contenuto è poco importante e passa in secondo ordine.

4) Chiusura: in questa fase. Il mediatore ridefinisce il colloquio e sottolinea le risorse presenti nella famiglia e quelle da potenziare.

Questo della chiusura, rappresenta l'unico spazio lasciato nella disponibilità del mediatore che ridefinisce quanto emerso, propone il contratto di intervento e crea il "ponte" per gli incontri successivi.

La mediazione è un processo di apprendimento e di conoscenza graduale, mosso dalla curiosità del mediatore e dagli *agganci* offerti dai clienti per l'uso degli strumenti mediatori, che dovrebbe consentire al mediatore di comprendere il livello e le modalità espressive del conflitto, gli stili interattivi della coppia e della famiglia, lo svincolo dalle famiglie d'origine e il loro ruolo, la fase del ciclo vitale della famiglia, la fase del percorso di eventuale separazione, quali risorse esistano in ciascun genitore.

Ciò è utile per progressivamente definire il problema e per fornire alla coppia la possibilità di osservare il proprio sistema da una diversa prospettiva.

Passaggio delicato del processo di mediazione è quello della *raccolta delle informazioni* che potrà condurre alla formazione dell'ipotesi.

Le informazioni sul sistema si ottengono sia muovendo dall'intrapsichico all'interpersonale, sia attraverso un sempre maggiore approfondimento della relazione rispetto al suo contesto specifico.

Passare dall'intrapsichico all'interpersonale significa passare dal pensiero di un soggetto al contesto relazionale. Eccone un esempio:

<i>Intrapsichico</i>	<i>interpersonale</i>
<i>che cosa?</i>	<i>come?</i> + informazioni
<i>perché ? (personale)</i>	<i>quando?</i> ++
	<i>dove?</i> +++
	<i>perché?(relazionale)</i> ++++

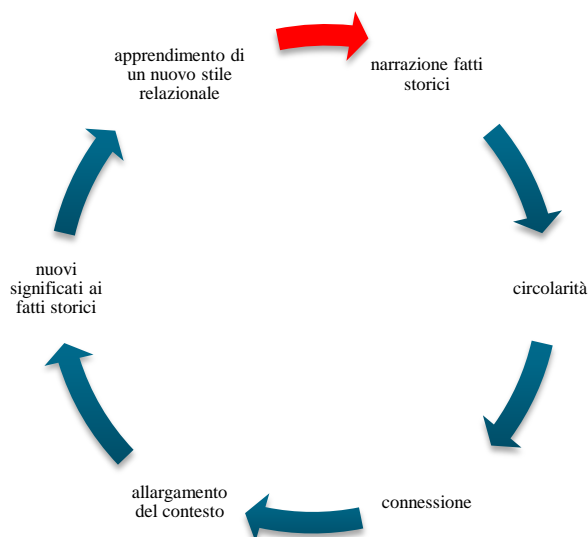
Maggiori informazioni

Il mediatore giunge così a formulare un'ipotesi sistemico-relazionale, che non è né vera né falsa ed in quanto tale, il mediatore non vi si affeziona.

Una volta che le informazioni siano state raccolte e una prima ipotesi formata (vedremo con quali strumenti e con quali tecniche) la pratica sistemica impone al mediatore di trovare il nesso tra i fenomeni, tra ciò che osserva.

Tali **connessioni** che finora la coppia non era riuscita ad individuare, attribuiscono nuovo significato a fatti e vissuti; queste connessioni possono dunque essere utilizzate dalla coppia per trovare un nuovo stile di relazione e la soluzione del conflitto o del disagio.

Il mediatore sistemico connette i fatti storici della storia ufficiale portata dalla coppia, non in modo lineare, ma circolare, ridefinendo in positivo gli stessi fatti. Tramite le connessioni il mediatore cambia il significato dei fatti storici che nel contenuto, sono sempre gli stessi.



Il mediatore allarga il contesto del campo di osservazione e la coppia ora vede da altra prospettiva i fatti e può utilizzare le connessioni per la soluzione dei propri disagi.

Così facendo, la coppia non aderisce solo ad un accordo di contenuto, ma apprende, attraverso la rilettura e il “ri-significare” del proprio ciclo vitale (della famiglia nucleare e di quelle di origine) un nuovo stile relazionale, che dovrebbe essere di aiuto per il futuro della coppia genitoriale.

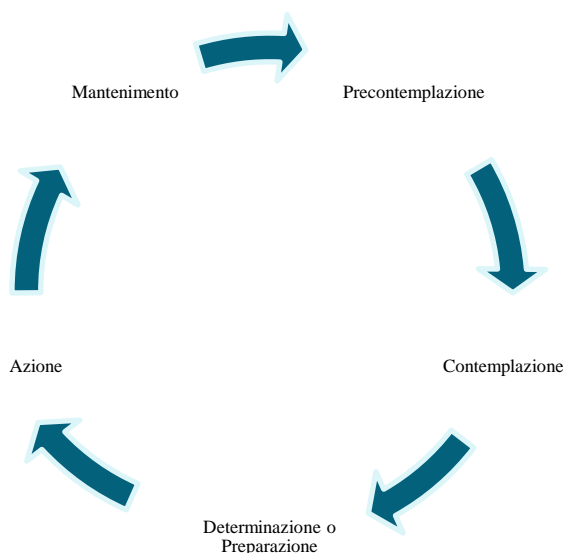
Accade che nel corso della mediazione la coppia mostri “resistenza” al cambiamento.

Il cambiamento è stato definito *il rotolarsi con la resistenza* nel senso che è improduttivo che il mediatore combatta la resistenza mostrata, perché è meglio scoprire che cos'è che fa resistere la coppia al cambiamento e aiutarla nel percorso.

Insomma la resistenza deve essere aggirata e, se possibile, sfruttata per comprendere la necessità di provare altre strade e mostrare diverse prospettive, piuttosto che insistere ed imporre una soluzione suggerita dal mediatore.

E' utile al mediatore conoscere la teoria gli **stadi del "cambiamento"**⁴⁶ secondo la quale l'individuo attraversa alcune fasi per giungere ad una modifica rispetto ad un suo problema, disagio o conflitto.

Chi arriva in mediazione può trovarsi in uno qualsiasi dei primi stadi e pertanto è opportuno che il mediatore ne tenga conto. Ecco allora le fasi come delineate dai citati Autori:



precontemplazione, l'individuo non ha contemplato la possibilità di avere un problema; sono forti i meccanismi di negazione. L'operatore ha il ruolo di costruire una motivazione (fornire informazioni e individuare vantaggi e svantaggi dell'attuale stato);

contemplazione, l'individuo riflette sul problema percepisce gli aspetti positivi e negativi del comportamento senza impegnarsi ancora nel cambiamento: sono presenti meccanismi di ambivalenza . Il

mediatore lavora ancora sulla motivazione.

determinazione, esiste l'intenzione di cambiare, ma non si conoscono le modalità. La persona chiede aiuto ed è aperta ai suggerimenti. Tale passaggio è di durata minore rispetto ai precedenti, ma la probabilità di tornare indietro è forte. Il mediatore dovrebbe aiutare la coppia a definire obiettivi e strategie.

azione, in questa fase la persona modifica il comportamento per superare il problema e il mediatore lo sostiene. Il comportamento inizia a far parte dello stile di vita.

mantenimento, è il momento in cui si deve rendere stabile il cambiamento prevenendo la ricaduta. L'operatore aumenta l'assertività del paziente ed identifica le strategie per prevenire la ricaduta.

Il percorso che porta al cambiamento è un circolo a spirale nel quale si può tornare indietro anche se non al punto di partenza, perché si presuppone che l'individuo abbia acquisito nuove prospettive.

⁴⁶ Prochaska J., Di Clemente C. 1980 "Teoria degli stadi del cambiamento" <http://www.fimmg.org/index.php?action=pages&m=view&p=480>

2.8. IPOTIZZAZIONE SISTEMICA

Ciò che ci interessa al mediatore sistemico è costruire un pensiero circolare che conduca ad una ipotizzazione sistemica, (ipotesi di funzionamento del sistema e di intervento) cioè un pensiero che metta in connessione tutte le informazioni avute dall'analisi relazionale della famiglia, in termini di azione e retroazione, di comunicazione verbale e non verbale, insomma di interazione in un determinato contesto.

2.8.1. La circolarità'

Ciò che chiamiamo circolarità⁴⁷ è la consapevolezza di poter ottenere dalla famiglia e dare alla stessa autentiche informazioni, operando con la convinzione che la l'informazione è una differenza e che la differenza è un rapporto o un mutamento del rapporto.⁴⁸

Le tecniche della mediazione sistemica sono costituite, fra l'altro, da un colloquio nel quale il mediatore pone domande circolari diadiche che coinvolgono due persone (*cosa pensa lei quando lui fa così*) ovvero domande circolari triadiche che comprendono tre persone (*secondo te, caro adolescente, che cosa pensa tua mamma del rapporto tra tuo padre e tuo fratello*).

Tali domande permettono di superare la linearità, far circolare le informazioni, mettere in relazione ed aumentare l'empatia e la mentalizzazione.

Il mediatore inoltre indaga in quale modo una relazione diadica è vista da un terzo, cioè ogni membro della famiglia è chiamato a riferire come vede la relazione tra altri due membri. (*tu figlio, raccontami come vedi il rapporto tra tua madre e tuo padre*).

Queste tecniche provocano una retroazione circolare che illumina le relazioni triadiche.

Infatti invitare un membro della famiglia a meta-comunicare sul rapporto di altri due, in loro presenza, non può non provocare le rispettive retroazioni (primo assioma della pragmatica della comunicazione umana) in altre parole il sistema è messo nella condizione di interagire e non può non-comunicare.

Le domande circolari del mediatore poste al sistema sono orientate a cogliere i comportamenti e le loro spiegazioni, senza dimenticare le emozioni, i sentimenti, che determinati eventi suscitano, approfondire comportamenti specifici, in un determinato

⁴⁷ Circolarità è la capacità dell'operatore «di condurre la sua investigazione basandosi sulle retroazioni della famiglia alle informazioni da lui sollecitate in termini di rapporti, e quindi in termini di differenze e mutamento» Palazzoli, Boscolo, Cecchin, Prata: Ipotizzazione, circolarità, neutralità in *Terapia Familiare* n.7/1980, pag. 7-19

⁴⁸ Palazzoli, Boscolo, Cecchin, Prata: op. cit.

contesto temporale, a comprendere le differenze di comportamento dei familiari rispetto ad uno stesso evento, ad individuare comportamenti che siano indicativi di un mutamento di rapporto, prima e dopo un avvenimento preciso; che permettano di cogliere delle differenze rispetto a condizioni ipotetiche, proiettate nel futuro.

Infine il mediatore riassume e ridefinisce le informazioni sottolineando gli aspetti positivi.

2.8.2 L'ipotesi

Il mediatore sistemico, liberatosi dai condizionamenti dei contenuti, riscopre “la profonda verità, secondo cui pensiamo unicamente in termini di rapporti”⁴⁹

Le informazioni avute vengono connesse al fine della costruzione di una ipotesi relazionale sul come i due soggetti della relazione in un determinato contesto, agiscono, retroagiscono e dunque comunicano l'uno con l'altro.

Per ipotesi si intende “una supposizione posta a base di un ragionamento, senza alcun riferimento alla sua verità, solo come punto di partenza per un'investigazione”⁵⁰

L'ipotesi è dunque una spiegazione provvisoria e funzionale, indipendentemente dal fatto che venga confermata o meno.

Pertanto il metodo del mediatore sistemico è: osservazione – ipotesi – sperimentazione.

Lo sforzo organizzativo si situa nell'ipotesi: lì la mente lavora per organizzare le osservazioni raccolte; la successiva esplorazione segue la via indicata dall'ipotesi.

L'ipotesi è lo strumento per eccellenza in quanto garantisce all'operatore di dirigere la sua ricerca seguendo un filo logico ed evitare quell'atteggiamento di osservatore passivo che permette alla famiglia di imporre la sua punteggiatura.

Attraverso l'ipotesi il mediatore orienta l'indagine e formula altre ipotesi, sul funzionamento del sistema sulle relazioni dei membri della famiglia (almeno tre).

Ogni ipotesi deve essere sistemica: dovrà cioè includere tutti i componenti della famiglia e fornire una supposizione concernente il funzionamento relazionale globale.

2.8.3 La neutralità'

Più volte, in questo scritto si è richiamato il concetto di “neutralità” del mediatore.

⁴⁹ Bateson G: La matrice sociale della psichiatria, 1976 Ed. Il Mulino, Bologna

⁵⁰ Palazzoli, Boscolo, Cecchin, Prata: op. cit.

Per neutralità si intende un comportamento del mediatore e non una sua disposizione intrapsichica.

Essere neutrali non vuol dire mantenere un comportamento freddo, distaccato, asettico, ma non schierarsi con nessuno dei clienti, non privilegiare alcuna punteggiatura.

Meglio è parlare di *curiosità* nel senso che il mediatore deve essere ugualmente curioso verso la storia portata da ciascun cliente che è ugualmente plausibile e la curiosità spinge ad avere “alleanze” con ognuno (multiparzialità ed equi-distanza)

2.8.4 Il cambiamento

Ora, vuoi che l'ipotesi sia giusta, vuoi sia errata, essa apporta nel sistema informazioni e connessioni prima non pensate dalla famiglia.

E' importante, però, che il mediatore mantenga la capacità di discutere l'“*idea perfetta*” cioè che sia disponibile a mettere in discussione le sue ipotesi e, pertanto, le sue modalità di operare (sperimentazione) nel percorso mediatoreo intrapreso, per favorire con atteggiamento “curioso”, l'entrata di un'altra nuova idea.

Attraverso la costruzione di una o più ipotesi consecutive, si arriva alla possibilità di trasformare la storia o meglio di provocare “fluttuazioni” nel sistema che, in modo graduale, introducono differenze.

La trasformazione della storia non presuppone che siano apportate diversità enormi, perché queste non portano apprendimento secondo Bateson, così come quelle troppo piccole.

Il compito del mediatore/facilitatore consiste nel destabilizzare la storia portata dalla coppia e trasformarla verso una “migliore”, facilitando l'adozione consensuale della nuova storia da parte dei confliggenti.

Uno dei cambiamenti desiderabili nella trasformazione delle storie, è il passaggio da un atteggiamento passivo ad uno attivo; e cioè da persone che recipiscono impotenti atti ricevuti da altri, a persone che agiscono il cambiamento.⁵¹

Il processo mediatoreo è finalizzato al raggiungimento di una nuova descrizione delle difficoltà del sistema, alla quale si connettono nuove potenzialità di cambiamento, nuove soluzioni.

Per tutti i partecipanti la nuova descrizione è ugualmente intensa e significativa rispetto a quella vecchia ed ha un'eguale o maggiore capacità di spiegare: o è una storia con componenti nuove oppure c'è un cambiamento delle priorità.

⁵¹C. Sluzki, “Il processo verso la riconciliazione” in *Mediazione Familiare Sistemica* n°1 /2001

Questa nuova storia non è casuale né è portata solo da ciò che la famiglia fornisce come alternativa.

La nostra realtà sociale è fatta e si svolge attraverso delle narrazioni, che danno vita ai contesti in cui noi diveniamo consapevoli di noi stessi e degli altri, stabilendo delle priorità e delle regole per i comportamenti[...]. In altre parole, la conversazione fornisce i contesti all'interno dei quali prende posto l'azione sociale. (Sluzki, 1992).

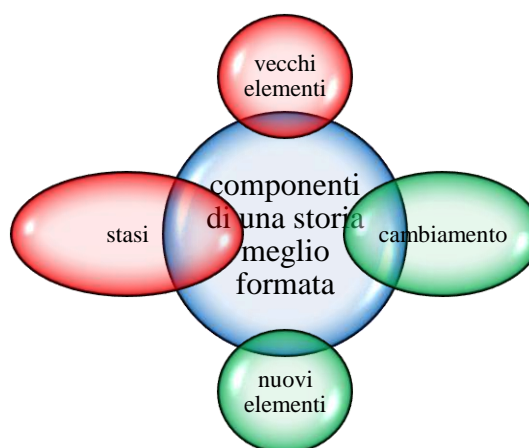
Nel corso della mediazione, quindi l'obiettivo del professionista è accompagnare una trasformazione della storia portata, una nuova narrazione dei problemi, delle loro conseguenze e delle possibili soluzioni, fino a creare una nuova realtà.

Secondo Sluzki, la storia meglio formata comprende una dimensione temporale in cui sono presenti evoluzione, cambiamento, progresso, futuro e speranza.

Una storia meglio formata raffigura i partecipanti in maniera positiva e favorevole, stabilisce una grande quantità di connessioni tra gli individui ed il loro contesto

Il mediatore nel percorso facilita il sistema suggerendo quali forme e configurazioni (non contenuti) di storie siano preferibili e potenzialmente più trasformative per tutti i componenti; egli attraverso la sua curiosità, l'esplorazione di angolazioni e logiche alternative, l'apertura alle ipotesi, la conduzione attiva del colloquio mirata a favorire una molteplicità di prospettive e molteplici organizzazioni alternative delle storie (micro pratiche destabilizzanti)⁵², le connotazioni positive, va ad accrescere la fluidità o instabilità delle storie dominanti, permettendone la trasformazione.

Figura: fonte IS CRA scientifica



⁵² C. E. Sluzki, "La storia Meglio formata" 1992

2.9. GLI STRUMENTI

Attraverso alcuni strumenti (disegno della casa, genogramma, disegno congiunto, disegno relazionale, il collage e altri che incidono sulla relazione) è possibile portare il sistema a rivedersi, ridescriversi in modo differente da come si descrive tradizionalmente.

Gli strumenti possono determinare nei sistemi delle "fluttuazioni", dei movimenti che hanno potenzialità trasformative e modificano il sistema.

Gli strumenti sono utilizzati dal mediatore per ricavare le informazioni necessarie per comprendere la situazione attuale della coppia.

Tuttavia il mediatore deve verificare la plausibilità di un intervento, dell'utilizzo dello strumento.

Nel momento in cui lo propone, deve fare attenzione ai feedback del sistema che chiede aiuto, in modo da fare domande sulla relazione, sulla famiglia nel momento in cui il sistema è "pronto" quando si presenta il giusto "aggancio".

Usare uno strumento al momento opportuno è un modo di approcciare un sistema familiare ed avere informazioni rispetto alla sua interazione.

Una modalità può essere quella di far raccontare ai genitori la loro storia e intanto far disegnare o giocare i figli ed osservare il sistema: il modo in cui interagiscono, disegnano, retroagiscono ai movimenti o alle cose che dicono.

Sta al mediatore trovare i *patterns* che danno informazioni sul sistema e poi, avute, le informazioni, inserire al posto degli elementi morfostatici, elementi morfogenetici.

Cioè gli aspetti negativi possono essere utilizzati e mutati in senso positivo, introducendo elementi trasformativi.

Questo cambiamento avviene per gradi introducendo intenzionalmente elementi trasformativi utili a quel sistema.

Mi limiterò ad esaminarne alcuni strumenti.

Il **genogramma** è uno strumento prettamente sistemico, attraverso il quale è possibile allargare il campo di osservazione dal nucleare alle famiglie di origine, per comprendere come funziona il sistema familiare e fare delle connessioni.

Il genogramma può essere un disegno a mano oppure si possono usare le fotografie, o ancora può avere forma tridimensionale.

Esso rappresenta la ricostruzione della storia della famiglia e la parte finale riguarda il futuro.

Il genogramma è una rappresentazione grafica della famiglia, costruita secondo le informazioni acquisite dalla coppia durante il colloquio pre-mediatorio.

È uno strumento che permette di fissare i rapporti significativi ed intensi della persona, di interrogarsi sui legami che si instaurano tra i soggetti che emergono nel genogramma e vedere come essi sono organizzati.

Il genogramma si colloca in una prospettiva:

Strutturale persone, ruoli relazioni significative: fa riferimento alla struttura familiare, considerando i ruoli istituzionali dei membri della famiglia, oltrepassando i vincoli di sangue.

Funzionale: insieme delle modalità con cui il sistema ha gestito gli eventi: fa riferimento alle modalità con il quale il sistema famiglia ha gestito, nel tempo, i singoli eventi del ciclo vitale. Questa analisi fa emergere una eventuale “ridondanza” dei comportamenti.

Relazionale: focalizza l’attenzione sulle relazioni del “qui e ora”, del loro significato attuale lette in termini relazionali, ossia trovando nei dati raccolti somiglianze e differenze tra le generazioni.

Il genogramma può essere utilizzato per due finalità: per l’operatore: per raccogliere informazioni sulla famiglia e comprenderne le particolarità.

Il mediatore lavora sulla percezione che ogni soggetto in mediazione ha della propria storia familiare, non è una realtà oggettiva quella che emerge.

Per l’utente: per permettergli una riflessione e revisione della sua storia familiare.

La rappresentazione del genogramma comprende tre generazioni, ma vi si possono includere anche le generazioni che vengono considerate rilevanti in uno specifico momento evolutivo della storia familiare.

È importante ricordare che nella costruzione del genogramma si parte sempre dal soggetto interessato e che la sua completezza non avviene esclusivamente nel primo incontro ma può essere rettificato, modificato durante tutto il percorso.

Gli elementi “tipici” del genogramma sono:

nomi, soprannomi (etichette) posizione parentale di ogni soggetto rappresentato;

date di nascita, di morte, eventuali gravi malattie, matrimoni, separazioni, divorzi;

luogo di residenza e date di trasferimenti significativi;

frequenza dei contatti tra i soggetti;

intensità e tipo di relazione tra gli individui indicati nel genogramma;

rottture / separazioni emotive ed affettive;

etnia, occupazione, livello socio-economico, appartenenze religiose (se significative);

caratteristiche di salute e di personalità peculiari dei soggetti rappresentati.

Insieme al genogramma di solito viene elaborata il “ciclo vitale” che descrive gli episodi significativi della vita della coppia, dall’incastro di coppia (conoscenza, fidanzamento e matrimonio) al ciclo di vita della famiglia (nascite, morti, altri fatti rilevanti).

Il **disegno relazionale della famiglia o sistemico** è uno strumento usato in vari contesti di cura (scuola, terapia, mediazione) che descrive le relazioni familiari .

Il disegno è eseguito dai componenti della famiglia, talvolta privo di un canovaccio, oppure su un tema preciso.

Rappresenta il disegno di una famiglia senza necessità di mediazione: ciò che fa la differenza è la modalità relazionale con cui viene proposta l’esperienza del disegno; si osserva una famiglia che si relaziona, narra la propria storia.

Ogni disegno si spiega nel contesto.

Bateson definisce il disegno sistemico una “struttura a buccia di cipolla” dove, in un determinato contesto, entrano in relazione gioco ed emozioni.

Il disegno sistemico può essere definito come un’esperienza di condivisione che richiama la cornice relazionale all’interno della quale si costruisce la relazione di aiuto.⁵³

Durante la fase di realizzazione del disegno si assiste ad una osservazione delle dinamiche relazionali e della rappresentazione che ne fanno gli stessi soggetti-realizzatori.

Il disegno esprime degli aspetti simbolici attraverso un linguaggio analogico ricco di colore, forma e movimenti degli attori-pittori.

Si parla di “metafora del disegno” in quanto il disegno favorisce e valorizza la condivisione della storia costruita, sembra crearsi un contesto emotivo condiviso di gioco capace di liberare i soggetti dal giudizio, dall’errore e dalla disconferma.

La rappresentazione del disegno concede una reciproca attribuzione di significato.

Rispetto alla trasformazione della storia, il disegno può portare da un contesto di aiuto ad un contesto di apprendimento.

Il disegno narrativo, infatti, può essere visto come espressione di una comunicazione analogica nell’ambito di un processo più ampio di evoluzione del sistema.

Le informazioni che il mediatore riceve servono per fare ipotesi da “mettere in circolo”.

⁵³ F. Bassoli, Il disegno sistemico come forma di narrazione” in *Maieutica* 2007-2008, 27-30.